ANNO VI — MONTEVIDEO, 16 GENNAIO 1935 — Nº 37

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Ció che bolle in pentola

La divisione del tempo é cosa in gran parte convenzionale, ma cosí radicata nei costumi e rispondente ai bisogni sociali, da costituire una realtá umana imprescindibile. Per ció alla fine di ogni anno é naturale questo nostro volgerci indietro a esaminare il cammino percorso durante gli ultimi dodici mesi, ed il considerare la situazione dell'istante che separa un anno dall'altro, per cercare di dedurne quale potrá essere il prossimo avvenire.

La fine del 1934 e l'inizio del 1935 ci appare come uno dei momenti piú tristi e minacciosi che abbiam passati dalla fine della guerra mondiale in poi. Tutte le speranze d'un rinsavimento umano dopo una cosí tragica esperienza sono state tradite. Ognuno degli anni scorsi ha segnato la caduta da un precipizio in un altro piú profondo; ed oggi minaccia un tracollo ancor piú disastroso, annunciato da scricchiolii e da frane sempre piú gravi in tutti i punti del mondo cosí detto civile.

L'Europa, che di questa civiltá tenne per lunga serie di secoli il primato, pur macchiandola cosí atrocemente d'infamie e di delitti, oggi marcia alla testa del regresso verso la barbarie. Moltiplica e ingigantisce ció che di peggiore le era rimasto dal passato, e vi spegne uno dopo l'altro le luci e i focolari di progresso che il lavoro, lo studio e l'eroismo dell'iniziativa libera, pacifica o rivoluzionaria, dei migliori vi aveva faticosamente accesi, accresciuti e mantenuti vivi fino a ieri.

L'anno 1934 s'inizió con la strage del proletariato austriaco e s'é chiuso col macello dei lavoratori spagnuoli. Che cosa ci riserba il 1935?

Un'ombra di terrore e di morte va oscurando il sole che vide la gloria e le vittorie dello spirito di rivolta dalla fine del Medio Evo, dal lontano Rinascimento delle minoranze intellettuali nelle arti, nelle lettere e nel libero pensiero del 500 che si chiuse col rogo di Bruno, al Rinascimento moderno dei popoli, che sará il vanto imperituro del secolo XIX, con le sue cento rivoluzioni, coi suoi ardimenti scientifici, con la crescente ascesa delle maggioranze reiette e sfruttate verso una piú alta dignitá umana, che si puó considerare chiuso dal gran delitto degli Stati capitalistici nel 1914.

E l'America, questo vasto continente per tanta parte ancor vergine, riserva inesauribile di energie e di ricchezze, in cui la civiltá umana avrebbe potuto trovare un rifugio e la rivincita; libera com'era del peso morto di vecchie tradizioni; che nacque, si puó dire, con la rivoluzione, poiché la sua vita autonoma s'inizió con le rivoluzioni liberatrici che misero termine alla sua servitú coloniale; l'America dá anche lei il piú triste spettacolo d'involuzione. Essa non sa che scimiottare le infamie e i delitti dell'Europa, risuscitando il suo servilismo d'un tempo sotto la ferula affamatrice del capitalismo, che l'avvilisce e dissangua ancor peggio degli antichi ladri conquistatori quaggiú mandati dalle Corti parassite di Madrid, di Lisbona e di Londra.

Né le notizie che vengono dall'Asia lontana e dalla piú remota Australia ci dicono nulla di men peggio. L'una é sempre piú un carnaio immane, in cui i varii imperialismi locali e lontani si disputano il primato dello sterminio e della spogliazione di centinaia di milioni di esseri umani mercanteggiati, sfruttati e assassinati come vile bestiame da tonsura e da macello. L'altra, dall'egoismo isolatore della sua plutocrazia é ridotta anch'essa a un vasto campo della fame, poiché lo sfruttamento capitalistico, unico suo "progresso", vi muta in fonte di miseria anche quella poca densitá della popolazione che potrebbe essere una sua valvola di salvezza.

Guardando la carta geografica della Terra, e cercandovi invano un angolo in cui l'uomo libero possa procurarsi tranquillamente col lavoro un tozzo di pane senza troppo pericolo che il ricatto della fame o la catena della schiavitú lo riduca nella vile condizione di bestia da soma e bastonate e gli rubi l'ultimo dei diritti umani, quello di poter pensare con la sua testa, vien fatto di domandarsi se non varrebbe meglio di vivere nelle regioni inospitali dell'Africa nera, dove pure sussistono nelle antiche forme selvagge il despotismo sanguinario, il mercato degli schiavi e l'antropofagia. Forse colá v'é ancor meno pericolo d'essere venduti, schiacciati o divorati che a Roma, Berlino o Vienna, od in certe repubbliche del Centro e Sud America!

Sembra un paradosso; ma lo sembrerá molto meno, se si pensi agli orrori del fascismo che domina incontrastato in Italia, Germania, Austria, Ungheria, Polonia e nei vari paesi Baltici e Balcanici, ed é ormai trionfante in Spagna. Esso si allarga come macchia d'olio, dove ancora incipiente, dove giá minaccioso, in Svizzera, in Francia, nel Belgio, e perfino in Inghilterra e negli Stati Uniti. Le dittature palesi o larvate, di politicanti o di militari, su tanti paesi, quasi tutti, nell'America meridionale e centrale, non sono in realtá che una forma diversa di fascismo, in alcuni Stati attenuata, ma in altri perfino peggiorata.

Alla tirannia fascista fa riscontro quella bolscevica in Russia e nei paesi minori confederati nella U. R. S. S., o piuttosto da lei dominati. Benché ci sembri grave errore politico e storico confondere l'una con l'altra e metterle sullo stesso piano, poiché la rivoluzione russa ha fruttato un rovesciamento di situazioni cosí radicale che nessuna tirannia interna od esterna potrebbe piú annullare, e poiché l'origine diversa e le tendenze intenzionali e programmatiche opposte lasciano sempre sperare in una possibile ripresa in Russia della rivoluzione in senso libertario, non é meno vero che di fatto, praticamente, il bolscevismo coopera col fascismo, sia pure indipendentemente ed in separata sede, all'opera di assoggettamento dei popoli al piú tirannico despotismo statale.

Dal punto di vista della libertá, individuale e collettiva, del pensiero e dell'azione, lo Stato russo percorre la stessa traiettoria degli Stati reazionari capitalistici, e talvolta li supera. Esso si inquadra nella corrente liberticida che sta trascinando il mondo alla deriva. Le recenti notizie di fucilazioni piú numerose e di esecuzioni sommarie, senza processi o con giudizi senza garanzie, dopo l'uccisione d'un alto funzionario sovietico di cui si nascondono i veri motivi, non ci spingono certo a cambiar d'opinione, come non ci fa mutar parere la politica estera dell'U. R. S. S. che s'inserisce sempre piú nella diplomazia borghese; la quale con le sue alleanze e controalleanze ci sta preparando una nuova e piú terribile guerra.

E la guerra si approssima. Anche se qualche giorno sembra allontanarsi, l'indomani appare piú imminente di prima. E la torturante alternativa ne diventa pure lei una preparazione psicologica. Vi sono giá del resto ai confini opposti del mondo due guerre che sembrano interminabili: quella del Chaco, in America, fra Bolivia e Paraguay; e l'altra interna fra il nord e il sud della Cina. Sembrano trascurabili, agli europei; non cosí ai popoli che vi son coinvolti, ed ai vicini che ne vedono tutto l'orrore. Intanto in Africa la guerra giá accende le sue avvisaglie fra l'Abissinia e l'Italia coloniale; mentre in Europa ed Asia le polveriere cariche non aspettano che il tradizionale fiammifero, — in ogni punto dei Balcani, nella Sarre, in Austria, nell'Estremo Oriente, ecc. — per esplodere ed aprire la voragine che ingoierá il mondo.

Non sono rosei, di certo, gli auspici con cui s'é iniziato quest'altro anno di un periodo storico tanto tormentoso. Ed é facile prevedere ch'esso si chiuderá con un bilancio ancor piú disastroso dei precedenti pel martoriato genere umano, se l'iniziativa dell'azione, se la parola risolutiva sará lasciata ancora e sempre ai governanti, ai capitalisti, ai preti ed ai politicanti di qualsiasi risma.

Solo se l'iniziativa passerá ai popoli, e le grandi masse umane proletarie e sofferenti interverranno risolutamente nel gioco degli avvenimenti per mutarne radicalmente il corso verso mete di giustizia e di libertá, solo allora la crisi gigantesca che sconvolge l'umanitá intera, e di cui l'attuale angosciosa situazione é una logica conseguenza, si risolverá a danno dei suoi responsabili e profittatori; e la sua soluzione si tradurrá veramente nell'avvento di una pace sociale e internazionale duratura, at-

traverso cui l'uomo possa alfine diventare sul serio il fratello e l'amico dell'uomo.

Altrimenti tutto continuerá come prima, e peggio di prima.

LUDOVICO SCHLOSSER.

Ancora dell' Individualismo

Dicemmo nel numero passato che l'**armonismo** — la fede in una legge naturale in forza della quale tutte le cose s'accomoderebbero da loro stesse per il meglio — stava in fondo delle idee degli individualisti, e solo poteva conciliare il loro desiderio caldo e sincero del bene di tutti col loro ideale di una societá in cui ciascuno godesse libertá **assoluta** senza bisogno di stringer patti e di venire a transazione con gli altri.

A dir vero, un fondo di **armonismo,** o come potrebbe altrimenti dirsi, **fatalismo ottimista,** lo si ritrova in quasi tutti gli anarchici e forse in tutti i socialisti moderni delle piú diverse scuole. Ció dipende da varie ed opposte cause: un pó la sopravvivenza delle idee religiose secondo le quali il mondo era stato creato ed ordinato per il bene degli uomini; un pó l'influenza degli economisti che tentarono di giustificare con una pretesa armonia di interessi i privilegi della borghesia; un pó il favore quasi esclusivo in cui eran venute le scienze naturali; e poi il desiderio di far le cose belle e facili a scopo di propaganda, e la comoditá di saltare a pié pari le difficoltá senza darsi la pena di affrontarle e risolverle. E gli individualisti non hanno che la colpa, o il merito, di aver tirate le conseguenze logiche dell'errore di tutti.

Ma l'avere errato piú o meno tutti non é una ragione per perseverare nell'errore. La cosidetta armonia che esiste nella natura non significa che questo: se un fatto esiste, vuol dire che si sono verificate le condizioni necessarie e sufficienti alla sua esistenza.

Ma la natura non ha finalitá o, in tutti i casi, non ha le finalitá umane: per essa la morte, i dolori, le stragi degli esseri vivi sono indifferenti e possono essere elementi della sua "armonia". Il fatto che il gatto mangia il topo é un fatto naturale e quindi perfettamente in armonia coll'ordine cosmico; ma se potessimo interrogare i topi, troveremmo forse che quest'armonia é per loro eccessivamente stonata.

E' legge naturale che gli esseri vivi debbono nutrirsi e che quindi il numero e la forza dei viventi é limitata dalla quantitá di alimenti adatti per ciascuna specie; ma la natura mantiene il limite, indifferentemente, colle stragi, le morti di fame, le degenerazioni. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Carlo Fourier, per dire di quanto la natura é superiore all'arte si serve di un curioso paragone divenuto classico a forza di esser ripetuto. "Mettete in un vaso tanti sassolini di vario colore, agitateli, poi versateli sopra un tavolo ed avrete una combinazione di colori cosí bella che nessun pittore sarebbe riuscito a trovarla". E puó anche darsi... Ma una madonna del Tiziano non l'avrete di certo; non avrete quello che vorreste voi, fosse anche una cosa brutta: e questo é l'essenziale.

La veritá é che questa legge misteriosa per la quale la natura, provvidenza benefica, dovrebbe accomodar le cose a grado degli uomini, é un assurdo che é contraddetto da tutti i fatti e non resiste un momento all'esame. Si puó ancora concepire il fatalismo, per quanto esso contraddica a tutti i moventi che ci fanno agire; ma il fatalismo ottimista, un fato intelligente che si sia preoccupato della felicitá delle generazioni umane, é una cosa addirittura inconcepibile!

E perché mai questa legge di armonia avrebbe aspettato tante miriadi di secoli, per entrare poi in azione proprio quando noi avremo proclamata l'anarchia?

Lo Stato e la Proprietá individuale sono certamente la causa oggi dei piú gravi antagonismi sociali; ma quelle istituzioni non possono essere state prodotte da una miracolosa sospensione delle leggi di natura, e bisogna che sieno l'effetto di antagonismi preesistenti. Distrutte, si riprodurrebbero, se gli uomini non provvedessero a comporre altrimenti quei conflitti che giá le produssero una volta.

E conflitti di interessi e di passioni esistono ed esisteranno sempre; poiché, anche se si potessero eliminare quelli esistenti, al punto da conseguire l'accordo automatico fra gli uomini, altri se ne presenterebbero ad ogni nuova idea che germogliasse in un cervello umano. Infatti, come mai si puó immaginare che al prodursi in un uomo di un nuovo desiderio, i cervelli degli altri uomini abbiano a modificarsi immediatamente ed in modo da disporli ad accogliere favorevolmente quel desiderio? Come credere che ogni nuova idea sia subito accolta da tutti? E saran poi giuste tutte le idee nuove? Spropositi non se ne faranno piú? Oppure si immagina che l'ambiente diventerá talmente uniforme da sopprimere ogni differenza iniziale fra gli uomini e far si che tutti si svilupperanno sincronicamente con matematica eguaglianza?

E ancora, bisognerebbe sempre che questa uniformitá di morte fosse l'opera voluta degli uomini, poiché la natura abbandonata a sé stessa produce sempre nuove varietá!

Non bisogna contentarsi di vane parole. Quando si dice che "la libertá dell'uno non trova il limite ma il complemento nella libertá degli altri" si esprime in forma affermativa un ideale sublime, il piú perfetto forse che possa assegnarsi all'evoluzione sociale: ma se si intende affermare un fatto positivo, attuale, o che sarebbe attuato col solo distruggere le istituzioni presenti, si scambia semplicemente la realtá obbiettiva con le concezioni ideali del nostro cervello. Lasciando da parte l'oppressione che sopportiamo come proletari e come governati, quante mai cose avremmo voglia di fare, e non le facciamo per non dispiacere o non incomodare gli altri! Possiamo astenerci volontariamente ed anche trovare del piacere nel sacrificarci alla comunitá; ma saremmo piú contenti se gli altri avessero gusti e bisogni diversi che ci permettessero di fare quello che vorremmo far noi: e ció prova che la nostra libertá molte e molte volte trova bene un limite nella libertá degli altri.

E non intendiamo parlare soltanto di "gusti e fantasie" rispettabili certo, ma secondarii. I conflitti si producono naturalmente anche nella sodisfazione dei bisogni essenziali, e spetta agli uomini di eliminarli o comporli per il maggior bene di tutti. Uno puó aver voglia o bisogno di mangiare un cibo che non si puó avere se non privandone un altro, di occupare un posto che é giá occupato da un altro, ecc., ecc. Si potrá provvedere perché ogni specie di cibo possa esser messa a disposizione di tutti, perché ognuno trovi da accomodarsi — ma **bisogna provvedere.**

Dire che **naturalmente**, senza patti, si produrrá proprio quella roba che é desiderata ed i luoghi si troveranno pronti come uno li desidera, significa prepararci disillusioni terribili; significa in pratica rinunziare a **fare,** e quindi mettersi in posizione da dover subire quello che **faranno** gli altri.

Cosí é del lavoro in genere. Si dice che tutti lavoreranno perché il lavoro é esercizio igienico, e bisogno organico di esplicare le proprie facoltá: ed é vero. Ma quello che non é vero si é che questo bisogno di esercizio corrisponderá esattamente al bisogno di prodotti che hanno gli uomini, e si adatterá spontaneamente alle condizioni imposte dallo strumento di produzione. Se ognuno fosse convinto che facendo quel che meglio gli aggrada, fa tutto quello che deve perché tutto andrá bene lo stesso, certamente molti lavori necessari non sarebbero fatti perché non aggradano a nessuno, e molti altri non si potrebbero fare perché per farli é necessario che un certo numero di uomini si accordino e rispettino gli accordi presi.

E' vero che la terra puó nudrire abbondantemente i suoi abitanti e che il lavoro puó organizzarsi in modo che sia un piacere, o, alla peggio, un lieve sforzo che tutti farebbero volentieri; ma **bisogna organizzarlo.** Credere che, lavorando ognuno a caso, quando gli pare, come gli pare, senza tener conto di quello che fanno gli altri e senza coordinare e subordinare l'attivitá propria a quella collettiva, si debba poi trovare che alla fin dell'anno si é prodotto tanto grano e tante macchine, tante scarpe e tanti carciofi quanti ne occorrono per soddisfare ai desideri di tutti... é come rimettersi nelle mani di Dio.

In conclusione: l'uomo ha bisogno di vivere in societá e per vivervi ha bisogno di accordarsi con gli altri uomini e cooperare con loro. O questa cooperazione sará raggiunta volontariamente, per liberi patti, e sará a vantaggio di tutti; o sará raggiunta per forza, per l'imposizione di alcuni, e sará sfruttata a profitto particolare di coloro che l'avranno imposta.

La cooperazione libera, volontaria, a beneficio di tutti é l'Anarchia; la cooperazione forzata, a beneficio principale di certe date classi é il regime autoritario.

ERRICO MALATESTA.

(Dal numero unico "L'Agitatore" di Ancona, — che sostituí, per un arresto del gerente del giornale, il n. 7 de "L'Agitazione" — del 25 aprile 1897.)

(Anche quest'articolo, come il precedente cui fa seguito (ripubblicato nel numero scorso di "Studi Sociali") apparve la prima volta senza firma, come cosa della redazione. I due articoli, — ristampati piú volte e tradotti in varie lingue, — costituiscono uno dei piú importanti scritti di Malatesta, il quale vi esponeva, fin da circa 40 anni fa, la sua concezione volontarista dell'anarchismo. Essi si collegano nel periodico anconetano con una serie di tre articoli sull'organizzazione, pubblicativi nei numeri seguenti, — che anche noi riprodurremo prossimamente.

Totalitarismo o Sperimentalismo?

Lo sviluppo del pensiero e del movimento dell'anarchismo, attraverso la sua incessante elaborazione e revisione, che in questi ultimi decenni s'é fatta sempre piú pratica e aderente alla realtá sociale, ha messo in luce un equivoco una volta invisibile e trascurabile, quando gli avvenimenti non ne avevano ancora provocata la discussione, ma che oggi risalta evidente ed esige un radicale chiarimento per poter procedere con passo piú spedito verso realizzazioni veramente anarchiche.

L'anarchismo é sceso in campo contro il mondo autoritario e borghese, negandolo in pieno, totalmente, su tutti i campi dell'economia, della politica e della morale. Peró v'é una delle sue negazioni ch'é la sua caratteristica ed ha determinato, ormai é un secolo, l'adozione del suo nome: la negazione dello Stato, cioé di ogni governo violento dell'uomo sull'uomo. Ció che sopratutto gli anarchici criticano nello Stato, subito dopo la sua formazione violenta e coercitiva, é la centralizzazione che rende da un lato piú cieca e liberticida la violenza statale, e dall'altro lato si traduce in un sempre maggiore sperpero di energie e ricchezze sociali. Quindi, quando dal campo della negazione si passava a quello dell'affermazione, ció che sopratutto gli anarchici affermarono fu l'iniziativa libera in tutti i campi, non escluso l'economico, e la sua organizzazione sempre piú estesa sulla base della solidarietá e del mutuo accordo volontario.

In ció era logicamente implicita l'esclusione di ogni assolutismo e totalitarismo in materia di organizzazione sociale ed economica. E' ovvio che, quanto piú si va dall'individuo ad aggruppamenti sociali piú vasti, man mano che questi aggruppamenti si allargano e organizzano i loro rapporti su piú vasta scala, l'infinita molteplicitá delle tendenze, attitudini, capacitá, mentalitá e bisogni umani determina una varietá sempre maggiore delle funzioni e dei modi e sistemi di esplicarle. Allora l'adozione di un qualsiasi sistema "unico" d'organizzazione sociale, politico, economico, od altro, per quanto perfetto lo si possa immaginare, si rende impossibile, o per lo meno inconciliabile con la libertá, cioé con la negazione dello Stato.

Infatti, se un sistema unico puó essere possibile, preferibile o indispensabile, sulla base del libero accordo, localmente, o in aggruppamenti limitati, o in singole organizzazioni omogenee, appena lo si voglia estendere a territori piú vasti o in una piú larga cerchia di rapporti sociali, non potrebbe essere applicato che per forza e con l'intervento dello Stato. Ed anche in questo caso, dal punto di vista dell'utilitá sociale, non solo ucciderebbe la libertá, ma risulterebbe piú che mai deficiente ed antieconomico.

Questi concetti erano in certo modo sottintesi fin dai primi tempi dell'anarchismo. In Proudhon, in Bakunin, negli scrittori libertari della prima Internazionale, si cercherebbe invano alcunché di conciliabile con l'idea di un sistema totalitario. Benché, a quanto mi sembra, l'argomento non sia stato trattato fino ad ora esplicitamente e nei termini come si pone oggi, tutto l'indirizzo del pensiero anarchico é stato sempre, fin da allora, in senso diametralmente opposto a qualsiasi soluzione totalitaria del problema sociale.

Bakunin e i primi internazionalisti, infatti, respingevano il comunismo, preferivano dirsi socialisti ed accettavano il collettivismo, — benché nel senso preciso e strettamente economico della formula essi non fossero punto anticomunisti, — non soltanto per avversione al comunismo statale tedesco, ma anche perché vedevano nel comunismo un sistema troppo chiuso ed esclusivo (troppo "totalitario", diremmo ora). Nella loro concezione il collettivismo aveva un senso piú largo, piú simile

a quello che oggi noi spieghiamo con la libera sperimentazione.

Riccardo Mella dava ancora questo significato all'anarchismo collettivista in un suo rapporto al Congresso Anarchico Internazionale che doveva tenersi nel 1900 a Parigi. E Max Nettlau nei suoi scritti storici ne dá la medesima interpretazione.

Anche dopo che l'anarchismo divenne comunista, dopo la fine della 1ª Internazionale, esso non perdette la sua caratteristica, non diventó totalitario. La questione, ripeto, non fu esplicitamente posta sul tappeto. Pure una specie d'infiltrazione subcosciente in senso totalitario dopo di allora si andó insinuando fra gli anarchici a poco a poco, senza essere notata da nessuno, meno che da qualche scrittore individualista con la consueta esagerazione polemica.

Sotto l'influenza di Kropotkin, piú per la suggestione della sua superioritá scientifica e letteraria che per una intenzione determinata, il comunismo anarchico divenne nelle mentalitá piú dogmatiche dei suoi seguaci un sistema esclusivo, fuori del quale essi non ammettevano possibile alcun'altra forma di vita anarchica.

Vari fattori contribuirono a favorire tale tendenza difettosa. Anzitutto la necessitá dell'intransigenza rivoluzionaria, forzatamente totalitaria nella negazione della societá capitalistica e statale, erroneamente applicata alle concezioni avveniristiche con l'ideare l'organizzazione futura della societá come fatto totalitario anch'esso, come sistema unico per la totalitá dei rapporti sociali. Inoltre il dover opporre, nella propaganda, alla societá attuale che si vuol distruggere un'idea di come potrebbe essere una societá senza governi e senza padroni, cosa naturale e imprescindibile, facilmente spingeva i piú semplicisti ad offrire od accettare come unica soluzione quella creduta migliore, nell'illusione che allo scoppio della rivoluzione tutti potessero essere d'accordo o disposti ad accettarla ed attuarla.

Quest'ultima illusione fu anche mantenuta per molto tempo dall'influenza non indifferente esercitata un tempo sugli anarchici dal marxismo, che li spingeva a credere, fra l'altro, che basti l'abbattimento del capitalismo e l'espropriazione a determinare l'adattamento di tutta o quasi la societá a un dato tipo di nuova organizzazione economica su basi egualitarie. Con questa differenza che, mentre i marxisti contano assai per ottenere tale adattamento sulla coercizione statale, gli anarchici non possono contare che sull'adesione volontaria.

Ma questa tendenza mentale al totalitarismo, come ho giá detto, era molto imprecisa ed inconscia, e tanto trascurabile da non farvisi caso. Essa persisteva quasi soltanto fra elementi dell'anarchismo sindacalisteggiante, in cui di piú continuava a manifestarsi l'influenza dell'economismo e totalitarismo marxista, malgrado che questo sia stato, giá da piú di trent'anni, dimostrato erroneo dal punto di vista anarchico dalla critica esauriente di Merlino, Malatesta, Tcherkesoff, ecc. Forse senza la suggestione e lo stimolo in vario senso degli avvenimenti del dopo guerra, anche oggi la cosa non darebbe nell'occhio e neppure noi vi faremmo tuttora soverchia attenzione.

Ma questi avvenimenti, — in specie i fenomeni totalitari del bolscevismo, del fascismo, dello statalismo economico (economia diretta) — si sono ripercossi, com'era naturale, anche sul movimento ideologico dell'anarchismo, determinandone un maggiore sviluppo in rapporto ai fatti, man mano che si svolgevano. La questione diventó importante e d'attualitá immediata fin dal 1919, dopo i primi passi del bolscevismo che era andato al potere in Russia e vi aveva subito messo in pratica il sistema totalitario.

L'esperienza russa mostró subito come il voler applicare a tutto un popolo e in tutti i campi, non solo in politica (in cui ció si comprende dal punto di vista autoritario) ma anche in economia, nel campo della produzione, una direttiva unica totalitaria, in base a una teoria preconcetta, é il piú grave degli errori, il piú contro-rivoluzionario. Esso provoca il massimo disordine e sperpero sul terreno economico; e poiché é impossibile farlo accettare volontariamente da tutti, od anche solo da una reale maggioranza, dá luogo a conflitti senza numero e rende inevitabile, in chi pretende insistervi e farlo accettare, il ricorso alla violenza coercitiva piú tirannica che immaginar si possa. Non solo lo Stato diventa allora indispensabile, ma piú dispotico ancora delle stesse intenzioni dei governanti che lo dirigono.

Gli anarchici compresero tanto meglio la lezione dei fatti, in quanto ne avevano giá l'intuizione. In rapporto ai fatti ed in coerenza con le loro idee, sulla traiettoria di tutto il loro passato, non avevano che da sviluppare ancor piú la concezione libertaria verso una maggiore precisazione delle finalitá anarchiche e del loro compito ricostruttivo nella rivoluzione. Essi opposero quindi al totalitarismo, forzatamente dittatoriale, del bolscevismo, l'applicazione del metodo sperimentale alla ricostruzione rivoluzionaria, che é il criterio piú conciliabile con le leggi dell'evoluzione sociale e col proprio anelito di libertá.

Sul concetto della libera sperimentazione, che non era poi una novitá e scaturiva logicamente dalle premesse fondamentali dell'anarchismo, si insistette piú spesso ed a lungo in special modo dopo la rivoluzione russa, in seguito a estese discussioni, sia fra compagni che con gli avversari, ma sopratutto coi bolscevichi.

Tali discussioni si svolsero un pó dovunque. Ma piú che altrove, credo, in Italia, con la partecipazione di Errico Malatesta, esse concludevano con la proposta pratica della libera sperimentazione, di cui si possono, del resto, trovare numerosi accenni e anticipazioni negli scritti piú remoti del vecchio rivoluzionario italiano. Giá dal 1884, nel "Fra Contadini" egli prevedeva "quasi con certezza che in alcuni posti si stabilirá il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa... Altro é dire, altro é fare, e solamente all'atto pratico si puó vedere qual'é il sistema migliore... Quando si sará visto chi si trova meglio, a poco a poco tutti quanti accetteranno lo stesso sistema".

La maggioranza degli anarchici pensa e desidera che dall'esperienza, attraverso la rivoluzione, trionfi il comunismo-anarchico, che loro sembra piú pratico e rispondente ai fini della libertá e solidarietá umana. Per ció essi ne fan propaganda e si propongono di realizzarlo nella misura delle loro forze e capacitá, non appena la rivoluzione lo renda possibile. Ma poiché l'anarchia non puó farsi per forza e sarebbe utopistico credere che allo scoppio della rivoluzione tutti vogliano anarchicamente, e poiché in una situazione di libertá assicurata a tutti anche altri sistemi di vita sociale troveranno modo di esistere, é ovvio che l'ultima parola resterá all'esperienza. Come potrebbe essere diversamente?

Pure, a fianco di questo sviluppo logico dell'anarchismo é avvenuto che anche le opposte tendenze cosidette totalitarie, fino allora inconfessate e latenti, trascurabili e senza importanza fino alla vigilia della Rivoluzione Russa, prendessero piede qua e lá, nelle mentalitá che v'erano predisposte per le ragioni dette sopra, anche per l'effetto corruttore del successo bolscevico. Il trionfo materiale e politico del totalitarismo bolscevico ha fatto credere ad alcuni che anche l'anarchismo per organizzare la vita sociale debba essere o farsi totalitario, illudendosi di potere, solo perché anarchici, evitare gli errori ed orrori di quello; come se tali errori ed orrori non fossero una conseguenza logica del sistema assai piú che dei difetti dei suoi praticanti!

In altri elementi una suggestione deviatrice e nefasta nel senso totalitario la esercita lo stesso impressionante spettacolo dello sviluppo del capitalismo moderno. Essi attribuiscono all'accentramento e razionalizzazione sempre piú totalitari delle sue imprese, alla loro trustificazione ed alla crescente organizzazione unitaria con sistemi unici del lavoro sopra una scala sempre piú vasta, i risultati veramente meravigliosi nel campo della tecnica e della produzione. Ció sembra loro una prova che, anche in una societá di liberi e di uguali, per avere tutta l'abbondante produzione indispensabile ai bisogni generali e farne una razionale distribuzione, sará altresí necessario un sistema totalitario di organizzazione economica, unico per le piú vaste collettivitá.

Essi non vedono che ció che rende necessaria al capitalismo, oggi, l'adozione di sistemi sempre piú totalitari nell'organizzazione della produzione, non é tanto lo scopo di raggiungere una maggiore produzione, quanto quello di trarne un maggior profitto, defraudandone le masse lavoratrici e consumatrici. Il sistema totalitario nel campo dell'economia é piú una pompa aspirante che una macchina produttiva. In una societá di liberi e di uguali di essa non ci sarebbe bisogno.

Il vero e piú forte ostacolo alla produzione, dal punto di vista dell'interesse generale, non é questo o quel tipo della sua organizzazione specifica, tecnica e burocratica, ma il monopolio capitalistico. Tolto questo, ogni sistema sarebbe sempre sufficiente ai bisogni di tutti, sia pure con differenze inevitabili fra gli uni e gli altri. Non che la scelta non abbia la sua importanza; ma essa non deve essere subordinata alla sola condizione della maggiore abbondanza possibile di prodotti, bensí a quella molto piú importante che ad una abbondanza sufficiente di beni materiali faccia riscontro il massimo possibile di libertá e la sicurezza che l'organizzazione della produzione non diventi una macchina per schiacciare i produttori.

Tale sicurezza non la darebbe certo una organizzazione economica unica, totalitaria, per le ragioni cui abbiamo giá accennato. La darebbe invece una organizzazione economica che, — alla sola condizione di escludere ogni forma di autoritá coercitiva e di sfruttamento del lavoro altrui, — permettesse la coesistenza dei tipi piú diversi di produzione determinati dalla varietá delle condizioni di tempo e di luogo e dalla diversitá delle tendenze, preferenze, capacitá e necessitá umane: insomma la "libera sperimentazione".

La sociologia, cioé lo studio della formazione, evoluzione e tendenze delle societá umane, ci dimostra che qualsiasi organizzazione sociale, sia politica che economica, non sorge mai sulla base d'un programma o piano prestabilito, ma é sempre il risultato di esperienze successive, alle quali i vari programmi e piani delle singole correnti novatrici portano il loro contributo, e sono quindi necessari; ma dei quali nessuno puó pretendere d'essere accettato da tutti a priori, e in realtá non viene mai accettato, a meno che non sia imposto per forza, — il che possono proporsi i partiti autoritari, ma non certo gli anarchici. Il totalitarismo sarebbe quindi non solo antilibertario, ma anche utopistico nel peggior senso della parola, antiscientifico ed in contrasto con le leggi dell'evoluzione sociale.

Se ci mettiamo dunque non solo dal punto di vista specifico dell'anarchismo, ma anche semplicemente da quello sociologico, — di una sociologia di libertá, intendiamoci, e non di quella che i sociologi salariati hanno confezionato ad uso dei loro padroni e dei tiranni, — l'agognata rivoluzione deve aprire la via alla libera sperimentazione: alla pratica, cioé, dello sperimentalismo sociale liberato dalle pastoie di ogni monopolismo economico e di ogni oppressione politica. Lungo il suo corso l'esperienza eliminerá, sotto la spinta della necessitá, mano mano i tipi d'organizzazione che risulteranno piú difettosi o meno utili. Sussisteranno invece e s'imporranno per forza di cose in una cerchia sempre piú larga, fino a comprendere vaste regioni, nazioni e forse l'umanitá intera, quei tipi di organizzazione che offriranno maggiori vantaggi e risponderanno di piú alle esigenze di benessere e di libertá delle varie collettivitá umane.

Noi siamo persuasi e prevediamo che i tipi migliori sotto ogni rapporto siano quelli che piú si ispireranno al comunismo anarchico, — che neppur esso potrá essere probabilmente un sistema unico, ma piuttosto l'insieme armonico di forme diverse tra loro solidali e coordinate, — e per ció siamo comunisti anarchici. Ma il comunismo anarchico per tutti non potrá essere il punto di partenza, bensí un punto d'arrivo. Il punto di partenza, la determinante da cui s'inizierá l'esperimento molteplice e multiforme sará la rivoluzione liberatrice.

La situazione di libertá creata dalla rivoluzione permetterá anche ai seguaci del comunismo anarchico (come agli anarchici di eventuali tendenze diverse), se ne avranno forze e capacitá sufficienti, d'iniziare da parte loro il proprio esperimento; ma l'estensione definitiva di esso a tutta la societá non potrá venire che in seguito, solo quando al confronto con gli altri esperimenti avrá guadagnato l'adesione generale. Sará cioé, se, come crediamo, i fatti ne dimostreranno la superioritá, semplicemente una risultante dell'esperienza sociale.

LUIGI FABBRI.

Avevo cominciato questo articolo con l'intenzione di confutare l'articolo di G. Leval "Gli anarchici e la Rivoluzione sociale" del numero scorso, con cui, come dissi, non mi trovo d'accordo. Ma la trattazione della tesi generale mi ha tolto la mano. Questo articolo, se pure contiene una risposta implicita a qualche punto dello scritto di Leval, non si riferisce soltanto a lui; anzi, molto di quel che ho detto forse non lo riguarda affatto. Io avevo presenti, scrivendo, molte altre cose lette in altri scrittori di parte nostra o affini (Archinoff, P. Besnard, Santillan e Lazarte, ecc.). Per ció che riguarda piú particolarmente l'amico Leval, ad un'altra volta. — **L. F.**

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chéques *bancari, anche per le piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.*

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

ERRORI DI APPLICAZIONE CHE RENDONO STERILE UN METODO. — Una discussione interna che c'interessa é quella che fa il compagno "Uno della Tribú" nel n. 6, dell'ottobre u. s., in **Lotte Sociali** di Parigi sulle cause dei risultati poco positivi della "Federazione Anarchica tra profughi italiani" in Francia di cui quel periodico é l'esponente.

D'accordo con l'autore che la causa piú importante (secondo noi decisiva) é "lo stato d'impotenza" cui i governi costringono i profughi, e il disagio economico che in parte ne deriva, non lo siamo peró nel vedere una causa secondaria, che impedisca di fare anche quel poco che é possibile, nel fatto che "i compagni antiorganizzatori non risposero all'appello, tranne pochi"; che cioé questi ultimi rimasero in generale fuori della Federazione ed ostili all'organizzazione. Il fatto in sé puó dispiacere a chi vede, come noi, possibile e necessaria un'organizzazione anarchica; ma ci sembra poco serio aspettarsi che facessero altrimenti i compagni che credono il contrario.

Quella dell'organizzazione é questione pratica oltre che teorica; e il dire agli antiorganizzatori: "non devono esistere piú organizzatori od antiorganizzatori, ma solo anarchici" e quindi... organizzatevi con noi in federazione! é un vero controsenso. In pratica a noi puó far comodo, perché l'organizzarci risponde alle nostre idee; ma ai compagni antiorganizzatori non puó non esser sembrato un espediente per tirarli sopra un terreno contrario alle idee loro. Ed era logico che vi si rifiutassero, e noi non possiamo che render giustizia al loro spirito di coerenza.

Sappiamo bene che i nostri amici non furono mossi da volgare espedientismo, bensi solo da una nobile e sincera intenzione di una maggiore concordia anche coi compagni antiorganizzatori. E' una intenzione che condividiamo completamente. Ma la via scelta di una organizzazione abbracciante tutti era la meno indicata.

L'organizzarsi spettava solo a quelli che potevano farlo in coerenza con le loro idee; e questi l'armonia con gli altri dovevano cercarla, al di fuori dell'organizzazione, attraverso iniziative diverse cui anche gli altri potessero aderire in coerenza con le idee proprie; e ció mantenendo relazioni fraterne con individui, gruppi e periodici di altre tendenze, e sopratutto evitando scrupolosamente atti e parole che potessero provocare altri dissensi che non fossero quelli sereni di idee, o aprir la stura allo spirito litigioso di chicchessia. Il voler federare tutti, invece, ci sembra abbia portato, per ora almeno, a un risultato del tutto opposto.

* * *

A PROPOSITO DEGLI "ESPONENTI" ANARCHICI SPAGNUOLI. — I giornali comunisti sono tra i piú accaniti nello scagliarsi contro le organizzazioni di tendenza anarchica che in Spagna non aderirono ufficialmente all'ultimo movimento insurrezionale di colá. Non ce ne meravigliamo; anzi ci meraviglieremmo del contrario. E la cosa non ci fa né caldo né freddo.

Abbiamo detto nel numero scorso ció che sappiamo e pensiamo dell'atteggiamento assunto dalle organizzazioni nostre in Spagna di fronte agli avvenimenti recenti; e torneremo a parlarne in separata sede. Qui vogliamo solo dire due parole ai redattori della comunista **Voce Operaia** di Parigi, che nel n. 17 del 17 novembre u. s. parlavano di un preteso "tradimento degli esponenti anarchici spagnuoli", facendo una distinzione del tutto cervellottica fra tali "esponenti" ed i proletari anarchici che si sono battuti nelle Asturie.

Se v'é un paese dove tale distinzione fra esponenti e masse anarchiche é fuori luogo, desso é proprio la Spagna, dove i cosí detti esponenti del movimento nostro sono tutti operai autentici; ed i non operai, che si contano sulle dita di una mano, non sono esponenti di nulla e sono i meno ascoltati. Quelli che possono considerarsi esponenti, sono modesti lavoratori quasi del tutto sconosciuti fuori del loro ambiente; ed agiscono non come capi che ordinano, ma come esecutori d'incarichi avuti e sono l'eco spontanea delle tendenze che si manifestano intorno a loro.

Ció non impedisce, s'intende, eventuali loro errori, anche d'autoritarismo, ma allora il danno n'é limitato dal fatto che mancano loro la notorietá ed il prestigio speciale dei "capi"; e la massa dei compagni e simpatizzanti continua a fare a modo suo. Manca cioé loro la possibilitá pratica di "tradire" nel senso inteso dal periodico comunista. Il quale non deve ignorare, del resto, che non pochi di cotali "esponenti" sono morti con le armi in pugno nelle Asturie e altrove; e gli altri popolano le galere iberiche.

Ma che in realtá quelli di "Voce Operaia" parlino per partito preso e di cose che non sanno, lo dimostra che, di tutti gli anarchici spagnuoli, nominano come "esponenti" e "traditori" solo il Pestaña ed il Floreas, dei quali il secondo neppur sappiamo chi sia, ed il primo giá da gran tempo non é piú anarchico, combatte gli anarchici con asprezza, ne é combattuto con pari accanimento e non ha niente a che fare col movimento nostro.

* * *

LO STATALISMO E' UNA MALATTIA SOCIALE E NON UN RIMEDIO. — Per quasi cinquant'anni, polemizzando con gli anarchici, i socialisti (a cominciare da Marx ed Engels), han sempre protestato contro l'accusa di "statalismo" che i primi rivolgevano ai secondi. E infatti per molto tempo lo statalismo fu piuttosto una tendenza inconscia, che s'infiltrava nel socialismo attraverso la tattica opportunista, e non un proposito deliberato.

Oggi non é piú cosí. Lo statalismo é diventato pei socialisti, democratici e bolscevichi, una specie di articolo di fede. Si discute se esso deve essere piú o meno assolutista, piú o meno democratico; ma il fine é su per giú lo stesso: accentramento nello Stato di tutti i poteri e funzioni dell'economia e della politica. Leggere, in proposito, l'articolo "La Polemica sullo Statalismo" firmato "Ars" ne **Il Nuovo Avanti** di Parigi, n. 45 del 17 novembre u. s.

"Lo Stato é uno strumento di altissima efficienza per favorire quella formazione della societá socialista che dovrá essere raggiunta per gradi e per tappe"... "Lo Stato neutrale fu l'espressione del liberalismo, mentre lo statalismo sará quella del socialismo"... Secondo "Ars." insomma, in socialismo, non resteranno piú agli individui e gruppi della societá neppure quelle magre e stremenzite garanzie di libertá e di autonomia che ancora consentiva loro la equivoca e formale neutralitá dello Stato liberale.

Vero é che "Ars." dice doversi "la necessitá collettiva contemperare con la libertá individuale" e l'equilibrio fra l'una e l'altra ottenersi dalla "pressione di impulsi dalla periferia sul centro-statalismo". Ma, — a parte il solito errore di credere che lo Stato possa rappresentare la necessitá collettiva, mentre in realtá rappresenta solo l'interesse della casta governante, — come non vedere che l'onnipotenza dello Stato, col privilegio del potere armato e in piú del potere economico, fatalmente renderá nulla ogni opposizione o impulso dalla periferia disarmata e nullatenente?

Dal fatto poi che lo Stato sia, come vuole "Ars.", "creato dalle masse (cioé con le elezioni, attraverso cui la volontá popolare filtra cosí inquinata!) nasce un'altra fallace illusione, che cade non appena lo Stato é formato e si sente forte; quando cioé puó infischiarsi dei suoi mandatari ed imporre ad essi la sua volontá. Allora si rivela per ció che veramente é: non uno strumento di liberazione, ma un tiranno, un bubbone che bisogna estirpare a qualunque costo e non appena se ne abbia la forza.

* * *

CONSOLAZIONI SETTARIE. — Un compagno, che ha potuto passare qualche mese in Italia e ritornare all'estero, ha mandato a un giornale di parte nostra le impressioni del suo viaggio improntate ad un forte pessimismo. Senza esserne sicuri, crediamo di aver capito chi sia quel compagno, di serietá indiscutibile. Ció che scrive va dunque tenuto nel dovuto conto, — senza peraltro lasciarsi impressionare troppo né scoraggiare da quello che egli dice, poiché forzatamente egli ha visto solo qualche aspetto della vita italiana, in stretti limiti di tempo e di luogo; e circostanze speciali possono avergli nascosto proprio quelle cose che potrebbero diminuire le ragioni del suo pessimismo e autorizzare al contrario non poche speranze.

In ogni modo, se anche tutto il vero della situazione ch'egli ha descritto fosse una veritá generale, e non soltanto localizzata e apparente, nessun antifascista e rivoluzionario potrebbe rallegrarsene. Invece pare che ció abbia fatto piacere alla comunista **Azione Popolare** di Parigi (n. 1 del 24 novembre u. s.), la quale tutta gongolante ne ripubblica sotto il titolo "Confessioni" questa frase: "Noi anarchici, in Italia, non diremo solamente come forza di opposizione, ma anche come forza ideologica, non contiamo quasi nulla".

La frase, da sola, dice molto poco ed é discutibile, specie nell'affermazione che gli anarchici contino nulla "come forza ideologica". Come potrebbe essere diversamente in un paese dove é impedito a forza di parlare e scrivere liberamente? dove degli scritti anarchici non potrebbero essere stampati, né circolare, né esser letti? Se anche un fermento ideologico a tendenze anarchiche esiste, deve essere cosí clandestino che non ha certo potuto individuarlo un compagno venuto dall'estero e trattenutosi per poco tempo, immaginiamo, in una o due localitá.

Ma noi vogliamo dare un piccolo dispiacere ad "Azione Popolare" riferendogli questa frase di un compagno, che ci scriveva dal centro dell'Italia un anno fa: "Non c'é da disperare. Se vedessi quanti giovani, quasi ragazzi, vengono alle nostre idee! Essi possono fare e fanno piú di noi, anziani piú conosciuti e sorvegliati. Peccato che la mancanza assoluta di mezzi propri li costringe troppo spesso a confondere la loro attivitá con quella di altri movimenti con maggiori disponibilitá materiali!"

* * *

ANCORA INTORNO ALLE ILLUSIONI DELLO STATALISMO. — Ció che dicevamo piú sopra al "Nuovo Avanti" intorno a questo argomento ci viene confermato da qualche dichiarazione del socialista E. Modigliani, ora in giro di propaganda negli Stati Uniti. Secondo **La Stampa Libera** di New York, n. 282 del 30 novembre u. s. a un comizio fatto al suo arrivo colá, egli avrebbe accennato al nuovo "Deal" degli stati Uniti (intervento statale nell'economia, che colá ora si sta sperimentando), negando ch'esso sia un passo verso il fascismo e prevedendo, al contrario, che "attraverso il graduale sviluppo di un potente movimento operaio nel paese, il logico risultato del Nuovo Deal porterá gli Stati Uniti verso il socialismo e non verso il fascismo".

Non pare a Modigliani che bisogni essere molto cauti in profezie del genere? In realtá il Nuovo Deal non é che una misura strettamente capitalistica, in difesa del capitalismo nazionale, la quale aumenta enormemente i poteri dello Stato; e in questo senso, senza essere fascismo vero e proprio, converge verso uno dei principali scopi del fascismo, che é appunto il maggiore statalismo possibile in senso plutocratico, imperialista e nazionalista.

In ogni modo, anche se puó darsi (e noi ce l'auguriamo con Modigliani, senza peró esserne sicuri come lui) che lo statalismo attuale nord-americano non arrivi al fascismo tipo Italia, Germania ed Austria, — il fascismo é uno statalismo, ma non sempre e non tutto lo statalismo é fascista, — sono ancor piú sicure due cose: che solo in forza dell'opposizione energica del popolo si puó sperare che lo statalismo non sbocchi nel fascismo; e che in ogni caso qualsiasi statalismo non puó giovare al socialismo, né essere un passo verso di lui, in nessun modo.

Al contrario, l'aumento del potere dello Stato sul terreno economico, se puó servire al capitalismo per risolvere la sua crisi e sbarrare il passo al socialismo senza ricorrere al fascismo, reputato forse ancora troppo costoso, **é sempre e sopratutto antisocialista;** ed anche quando non é fascista, non per questo puó esser mai seriamente antifascista. Anzi, non puó che facilitare e abbreviare il passaggio ad un regime fascista, non appena il capitalismo ci trovi il suo tornaconto.

CATILINA.

La veritá sulla morte di C. Agostinelli

Noi siamo in debito coi lettori di un cenno sulla vita del nostro compianto compagno Cesare Agostinelli, che morí in Ancona il 23 aprile 1933, ma della cui morte potemmo avere notizia indiretta solo circa un anno dopo.

Chiediamo scusa se non l'abbiamo fatto ancora, malgrado la promessa. Volevamo farlo in modo degno di quell'eroe ignorato della nostra battaglia, dell'apostolo e combattente senza pari; ma le preoccupazioni della vita militante giorno per giorno, piú assorbenti anche se cosí spesso d'argomento meno nobile, ed insieme il desiderio di ritrovare qualche documentazione che ci sembra indispensabile, ci hanno impedito di farlo fin qui.

E non lo facciamo neppure oggi, costretti a rimandare ancora il compimento di questo sacro dovere. Abbiamo peró fretta, fin da ora, di rettificare una triste voce che, sulla fine del nostro vecchio amico, era corsa insieme con la notizia della morte: che cioé egli fosse morto di fame e lasciato nell'abbandono dai compagni della sua cittá.

La voce era giunta, se non erriamo, ai compagni attraverso le informazioni giunte ad un altro ottimo amico nostro, purtroppo anch'egli defunto un anno addietro. Per le note orribili circostanze italiane, egli aveva forzatamente dovuto assumerle fra gente estranea al movimento nostro, che piú facilmente potettero esser tratte in errore.

Noi, all'apprendere quella voce cosí penosa per via indiretta, dubitammo subito della sua veracitá, e dicemmo a suo tempo il perché. Pure, non avendo elementi sicuri per smentire una prima pubblicazione non nostra, della cui buona fede intenzionale eravamo piú che certi, ci limitammo allora ad una doverosa riserva dubitativa, e nulla piú. Pregammo, invece, chi era in grado di assumere migliori informazioni, di farlo senza indugio.

Non é facile, peró, né di breve momento informarsi in Italia sopra un fatto qualsiasi che interessi gli anarchici ed i rivoluzionari. Per ció, soltanto poco piú di un mese fa potemmo avere notizie categoriche e sicure, di fonte diretta ed indiscutibile. Ed abbiamo avuto il piacere, pur sopra un argomento cosí doloroso come quello della morte d'un Uomo che abbiamo molto amato, di sentirci confermare che avevamo avuto pienamente ragione di mettere in dubbio quel particolare che tanto ci aveva angosciati.

Cesare Agostinelli é morto di malattia, come si muore generalmente alla sua tarda etá, e non di fame. Quando morí egli aveva su di sé ancora 200 lire. E non é vero neppure che fosse rimasto abbandonato dai compagni anconetani, pochi o molti che siano, restati fedeli alle nostre idee, e restati altresí fino all'ultimo amici di Agostinelli. Che non potessero frequentarlo assiduamente, puó darsi, dato

che Agostinelli amava la vita solitaria e la polizia fascista con la sua occhiuta vigilanza aumentava ancor piú la sua solitudine. Ma questa non impedí che il vecchio anarchico sentisse fino all'ultimo giorno aleggiare intorno a sé la simpatia e la solidarietá di quanti in Ancona lo amavano e condividevano la sua fede.

Sappiamo in modo positivo che durante la sua malattia non mancó chi si prestó per lui come meglio poté. Dopo la morte, dei compagni ed amici volevano accompagnarlo all'ultima dimora; ma le autoritá fasciste proibirono qualsiasi accompagnamento funebre. Il che rientra nell'ordine naturale delle cose, poiché fascismo significa inumanitá; ed ormai non riusciamo piú neppure a indignarci per episodi del genere.

Al contrario, siamo lieti di costatare come, anche in questa occasione, chi é restato fuori della pietá "che l'uomo all'uom piú deve" é stato soltanto il regime che opprime il popolo italiano. Gli anarchici concittadini di Cesare Agostinelli, di cui egli era stato l'educatore, non hanno demeritato di lui. Ció riconosceranno di certo con piacere anche quei nostri compagni ed affini che in un primo momento possono aver creduto alla falsa voce che parve gettare un'ombra sul buon nome di quelli.

I. f.

SCRITTORI LIBERTARI

Florencio Sánchez

(Continuazione; vedi numero precedente)

I TRIONFI TEATRALI

Nel 1903 Florencio Sánchez fece rappresentare nel teatro Comedia di Buenos Aires, all'etá di trent'anni, **M'hijo el dotor** (Mio figlio dottore), e conobbe da quel momento le dolcezze della gloria e anche l'invidia e l'incomprensione di molti. Gli umili, ch'egli capí e studió nelle sue opere tali quali erano, lo ebbero fratello; ma i borghesi, che pure comprese e dei quali vide gli abissi morali, le miserie e le viltá, lo considerarono come nemico, calunniandolo e chiudendogli tutte le porte, per le sue idee francamente avverse all'esistenza della societá borghese.

"M'hijo el dotor", dramma in tre atti, pone in luce, con le dispute di un padre, vecchio uomo dei campi, e del figlio, addottoratosi in cittá, la lotta di due ambienti: l'uno con le sue vecchie abitudini e indolenze tradizionaliste, e l'altro col suo individualismo anarchico e col suo dinamismo innovatore, assimilato nell'ambiente agitato della cittá; il padre, per cui la ragione sta nell'autoritá, e crede che per essere egli il piú vecchio, tutti debbono fare ció che lui dice, e il figlio che con piú intimitá tratta suo padre come un uguale, con rispetto ma dicendogli con sinceritá che sbaglia quando sbaglia, poiché "l'autoritá sta nella ragione" (Pel. Rossi).

Giulio, venuto in campagna per le vacanze, s'innamora carnalmente di una ragazza della fattoria. Quando il padre, che ha un concetto arcaico dell'amore, esige che il figlio sposi la ragazza per salvarla dal "disonore", questi rifiuta di farlo, giacché ció sarebbe la condanna di entrambi, non essendo quell'amore che il frutto di un momento di eccitazione carnale. Il giovane rivendica il diritto di amare fin dove l'amore consente. Allora scoppia l'urto piú intenso fra padre e figlio. Nell'ultimo atto, mentre il padre agonizza, Giulio cede per sentimento filiale con la promessa di unirsi alla ragazza. La scena finale é il trionfo della pietá, del sentimento cristiano sulla ragione titanica. E' Prometeo che piega la fronte sul petto delle sirene leggere e piangenti. Giulio in questo momento é piú umano che mai.

Nel 1907 Sánchez manda sulle scene "La Gringa" (1), commedia in quattro atti, che si svolgono nella provincia di Santa Fe (Repubblica Argentina).

In quest'opera si prospetta la lotta dello straniero che viene, coi suoi metodi di selezione meccanica, coi trattori e gli auto, a sloggiare il "gaucho" abitudinario e indolente, che preferisce passare il tempo con la ghitarra in cui singhiozza la "milonga" e la "vidalitay" (canti caratteristici sud-americani), col "mate" amaro, col gioco della "taba" e con le corse di cavalli in cui perde i pochi soldi che guadagna col lavoro.

La pigrizia del "gaucho" ed in certo modo la sua dispersione mentale fu ció che lo condannó a scomparire. Se ammettiamo che "il despotismo dell'abitudine é dovunque il nemico del progresso umano, in quanto sta in costante antagonismo con la tendenza che ci spinge ad aspirare a qualcosa di meglio dell'abituale", come osservava Stuart Mill, il "gaucho", d'indole statica come gli indostani, doveva scomparire sotto il dinamismo degli innovatori.

Il "gaucho", nella commedia di Sánchez, va restando senza terre; perde le cause perché non é leguleio; ed é costretto ad abbandonare i suoi campi al "gringo" che odia, come odia tutto il nuovo, ma incapace di un odio fondamentale. Abbattono l'ombú, ch'egli tanto ama, e perfino l'automobile del padrone lo investe. Soltanto la figlia dei "gringos", che ama suo figlio, lo cura malgrado l'opposizione dei genitori, che vedono in quell'amore puro un meschino calcolo interessato. Creolo e "gringo" si riconciliano alfine con la unione di Vittoria e Prospero, figli dei due. "Guarda che bella coppia, — dice Orazio, il fratello di Vittoria; — figlia di "gringos" puri... figlio di puri creoli... Da loro nascerá la razza forte dell'avvenire".

Rodó in "Ariel" diceva, con espressione autoritaria: "Governare é popolare, assimilando prima, educando e selezionando poi". Florencio risolve in tal senso la questione, credendo che dall'unione dei figli del paese e gli immigrati dovrá scaturire una razza forte che assimilerá, col disinteresse e la nobiltá del creolo, l'impulso dinamico e la capacitá creatrice del "gringo". Cosí, come in "M'hijo el dotor" si tracciava la lotta tra la cittá e la campagna, tra il conformismo indolente del "gaucho" ed il dinamico scetticismo del cittadino, ne "La Gringa" lottano il creolo, rappresentante della pastorizia e allevamento del bestiame, e lo straniero che porta con sé, insieme all'iniziativa intraprendente, metodi piú razionali di allevamento e di selezione ed il principio dello sfruttamento agricolo meccanizzato.

MISERIA DELLA FAMIGLIA

"Barranca Abajo" (Giú per la china) é un dramma in tre atti, che si rappresentó nel 1907. Esso ha come figura centrale Don Zoilo. Il vecchio Zoilo é un nodo tragico di fatalitá, un personaggio della campagna rioplatense che ricorda Don Pedro Crespo, figura centrale de "El Alcalde de Zalamea", dramma dei villaggi della Castiglia. Il personaggio di Sánchez ha dei lati comuni con quello di Calderón: la sua dignitá orgogliosa e forte, il suo grande senso dell'uguaglianza, che lo rende altero innanzi a coloro che presumono di possedere l'"autoritá", ed una fatale e retta determinazione.

Don Zoilo é un vecchio "gaucho" che non conosce i raggiri delle leggi, in cui si nascondono la perfidia, il dolo, la bassezza; non sa vedere né interpretare le sinuositá dei codici, per le quali passare senza rischi, con lo sguardo torto. Egli é la linea retta, é Peer Gynt che sempre giunge tardi. E' semplice e nobile: per lui il sotterfugio non esiste, le cose sono come sono. Nella psicologia di Zoilo ha influito il carattere geografico della terra su cui vive: questa campagna sempre uguale, tranquilla, monotona. Sánchez lo ha messo nel dramma come il nido dell'"ornero", la capanna, la carretta o la siepe metallica; perché ha voluto dipingere un paesaggio, un modo di essere, una morale determinata dal paesaggio stesso.

Zoilo ha, come ogni uomo dei campi, il fatalismo della linea retta. Per ció perdette la lite che pendeva sul suo campo; e Don Gian Luigi é ora il padrone della sua azienda. Quest'altro personaggio rappresenta il tipo del leguleio cittadino che si conquista le simpatie con ostentazioni di familiaritá. Zoilo sente una tenerezza immensa per una delle sue figlie, tisica, Robustiana, la quale vuole andarsene dalla fattoria ora che questa piú non le appartiene, perché, confessa ella a suo padre: "quando voi andate al paese, qui in casa si fa baldoria".

Il nuovo padrone va dietro all'altra figlia Prudenzia, ed il capitano Butiérrez, tipo del commissario di villaggio, che per essere "autoritá", crede d'aver diritto a tutto, desidera il possesso di Rudesinda, sorella di Zoilo. Donna Martiniana, la comare, tipo di pettegola e mezzana, é quella che porta le letterine.

Don Zoilo decide di andare nel campo di Aniceto, giovanotto del luogo cui vorrebbe far sposare Prudenzia. Quando arrivano Don Gian Luigi e il Capitano, egli dice loro che tutto era roba sua, frutto del suo lavoro, ma "la mala sorte, come l'ombra all'albero, sempre mi accompagnó". Questo fatalismo, tutto spagnuolo e indiano, é proprio del "gaucho" che partecipa d'ambedue. Il vecchio Zoilo ci dice, con l'amarezza di chi arriva in ritardo, che aveva perduta la lite "perché non seppi compiere il mio dovere, che sarebbe stato di pigliare vostro padre, i giudici, gli avvocati e, insieme a tutti voi, cucirvi le budella a pugnalate, come esempio ai banditi e ladri di strada". Ora il suo campo non é piú suo, ma "ció che v'é dentro é mio, e questa lite la concludo io, in difesa dell'onore!" Il commissario puó andarsene con Rudesinda, perché é libero, ma Don Gian Luigi non si prenderá sua figlia come fece col suo campo.

Nel campo di Aniceto, dove si svolge il secondo atto, le cose vanno di male in peggio: una epidemia vi sta decimando le greggi. Martiniana con le sue arti propone alle donne di andare in casa di Gian Luigi. La polizia, per istigazione del capitano Butiérrez, arresta Zoilo, e questo, rassegnato alla sua sorte, esclama che la colpa é tutta sua "per non aver fatta una strage di tanti vigliacchi". "Eppoi dicono che c'é Dio!"

Ma la scena piú emozionante é quella del secondo atto, quando Aniceto, commosso, dichiara il suo amore alla tubercolotica, vera sacrificata, giovanetta dolce e laboriosa, bestia da soma delle sue sorelle, forti come duro legno. Robustiana, felice, agonizza e dalle sue labbra febbricitanti sfuggono dolci parole di speranza: "Vivere tranquillamente... senza che nessuno ci molesti... amandosi molto... col povero padre felice, lontano... in una casetta bianca... lá, lontano..." Anche Robustiana é arrivata troppo tardi!

Don Zoilo, abbandonato da tutti, scioglie nella scena finale il suo nodo fatale. Rinuncia alla volontá di vivere. S'impicca. Peró prima vede che il laccio non riesce a far cadere un nido di "orneros" che lo impaccia. "Le cose di Dio!" esclama. "Si distrugge piú facilmente un nido d'uomo che un nido d'uccello".

"Barranca Abajo" é la disfatta della famiglia rurale, rovinata, come la proprietá del contadino, dall'urbanismo, dal gran capitale, dalle leggi sulla terra, dalla subordinazione delle campagne alla cittá col potere sempre piú forte della borghesia. Ma la colpa potrebbe anch'essere forse, del paesaggio che influisce con la sua monotona uguaglianza sulla psicologia del campagnuolo, obbligandolo, pel carattere stesso dei suoi lavori, ad aspettarne i tempi propizi sulla porta della sua capanna, o al tavolo delle osterie di campagna, abituandolo alla pigrizia e determinando la sua concezione fatalista della vita, poiché la volontá dell'uomo, quando non ha il contrapeso di una idealitá profonda, é impotente dinanzi alla grandiositá della natura ed al poco rendimento degli sforzi.

Da ció deriva l'urbanizzazione delle campagne. Per ció "Barranca Abajo" é un simbolo della sconfitta di una istituzione vecchia come la famiglia rurale, basata sull'antica proprietá feudale. Oltre a questo, la rovina di Don Zoilo rappresenta l'influenza perniciosa del fatalismo incolto, del consuetudinarismo morale, della mancanza di fede in se stesso, che finí con lo spingere il personaggio di questo dramma al suicidio individuale.

Nel lavoro "En Familia" si descrive il disfacimento di una morale: la miseria di una classe. Come "Barranca Abajo" é la pittura della famiglia rurale disfatta, "En Familia" é il quadro delle classi medie rovinate; la morale fittizia che copre di porpora le piaghe; la morte di un "onore" convenzionale; la miseria vergognosa e petulante. Un capo di famiglia, impiegato esonerato dal governo per misure di economia, non si rassegna a mettersi a lavorare come un operaio e, per poter fingere una comoda situazione e salvare le figlie da "quel che dirá la gente", prende danaro in prestito e bazzica le case da giuoco dove impegna anche il "suo onore" per salvare "l'onore"; e cioé vende il suo patrimonio morale per godere i vantaggi esteriori di una figurazione apparente.

Le figlie passano il tempo leggendo romanzi e parlando male dei vicini; dei figli, l'uno é un ubriacone e scervellato e l'altro, annoiato di tutto, malato d'una pigrizia nevrastenica; la madre é una buona donna, lavoratrice, ma senza la forza di mettere sulla buona strada i suoi. Un terzo figlio, Damiano, ch'era partito da tempo per il sud dell'Argentina, era invece riuscito colá a farsi una strada. Egli ritorna in cittá dopo un cattivo affare, e trova

---

(1) Col nome di "gringo" vengono chiamati nell'America del Sud, con un senso alquanto spregiativo, gli stranieri in generale e gli italiani in particolare. — **Il traduttore.**

il focolare paterno alla deriva per colpa dell'oziosaggine familiare; e decide di instradare i suoi per una via di lavoro, benché trovi della resistenza in tutti, abituati com'erano a una vita d'indolenza.

Damiano deve riscuotere uno chéque a Montevideo; e poiché lui non puó andare, fidente come figlio nell'onoratezza del padre, ne affida a questi l'incarico. Il resto della famiglia dubita ch'egli ritorni col danaro, sapendo ch'egli ha un debito di giuoco da pagare. Dopo tre giorni il vecchio torna. Non é stato a Montevideo, e s'é sciupato il danaro in cittá. Damiano, che deve per colpa di suo padre passare per truffatore, vorrebbe uccidersi: suo padre gli offre la vita propria, ma Damiano gli risponde che per salvare il suo onore e quello della famiglia non gli resta che la via del carcere. E cosí fa. E' impossibile la sua redenzione e quella di tutta la famiglia.

Questa commedia "In famiglia", in tre atti, rappresentata nell'ottobre del 1905, é l'opera della morte delle classi medie burocratiche, dell'onore familiare basato sul convenzionalismo, sulle apparenze, sull'ipocrisia e sulla paura di quel che dirá la gente. "Se fingi ció che non sei e non puoi essere, apparirai ridicolo, e nel medesimo tempo non sarai ció che in realtá sei", ci diceva Epitteto dall'alto del Partenone come Gesú dalla montagna. "In famiglia" é l'auto-da-fe del "piccolo funzionario".

(La fine al prossimo numero).

FEDERICO G. RUFFINELLI.

(1) A proposito del "caudillismo" e del sentimento tradizionalista, di cui si parló nel numero scorso, debbo notare che, quasi nel medesimo tempo di Florencio Sánchez, un altro drammaturgo anarchico, Ernesto Herrera, che condusse una vita dolorosa ed oggi é quasi dimenticato, ce ne lasció la critica nel suo dramma "Il Leone Cieco". — **F. G. R.**

La Miseria in America

III.

Sarebbe un errore il credere che soltanto l'imperialismo nord-americano imperi e detti legge nel Sud-America. Anche l'imperialismo europeo, sopratutto quello inglese, cerca dove puó di non essere secondo al primo. Anzi, essendo esso piú vecchio di data, fu l'imperialismo europeo che inizió la sua espansione nell'America latina.

In una raccolta di articoli dal titolo "Construyendo el Aprismo", pubblicata sotto il nome dello scrittore peruano Haya de la Torre, a proposito del contrasto fra i due imperialismi nel Sud-America si dice: "Mentre gli Stati Uniti si trasformavano da paese importatore di prodotti ed assorbitore di capitali stranieri, sotto forma di inversioni e prestiti, in nazione industriale, creditrice ed imperialista, l'economia dell'America latina era esclusivamente subordinata alla dominazione europea. Colla maturazione economica degli Stati Uniti, paese che raggiunse la tappa capitalista con una rapiditá maravigliosa, i due imperialismi europeo e nord-americano si trovarono faccia a faccia. La guerra mondiale, di cui gli Stati Uniti seppero cosí bene profittare, fece pendere la bilancia del mondo in favore degli Stati Uniti. La lotta imperialista per la conquista dell'America fra l'Europa e gli Stati Uniti va definendosi in favore del nostro colossale vicino".

Per ben comprendere lo slancio che gli Stati Uniti portano in questa lotta bisogna tener conto del fatto che gli Stati Uniti hanno ancora in loro mani soltanto un dodicesimo degli affari del Paraguay, un sesto nell'Argentina e Bolivia, un quinto nell'Uruguay, un terzo nel Brasile, Chile, Perú, San Salvador e Venezuela, poco meno della metá in Costa Rica, San Domingo, Equador ed Haití. La proporzione é tale, prendendo l'America latina in blocco, che dove gli Stati Uniti hanno investito un dollaro, l'Europa ce ne ha ancora quaranta.

Di qui la lotta accanita per la conquista della supremazia economica, in quanto il Nord-America non vuol rassegnarsi a occupare un secondo posto. Ed in tale lotta risiede la causa prima delle situazioni politiche ed economiche sud-americane, cosí caotiche e corrotte da permettere ogni giorno l'impiantarsi d'una nuova dittatura e l'accumularsi di sempre nuovi pericoli di guerre.

Si osservi, in una qualunque fra le numerose repubbliche Sud e Centro Americane, la situazione interna creata dai rapporti commerciali e politici con l'estero, fra paese e paese, sempre tesa, a causa dei contrasti fra le varie imprese, mentre tutto — lingua, costumi e i medesimi loro interessi reali — dovrebbe portarle ad unirsi ed associarsi. La politica dei dirigenti dei vari paesi si direbbe animata da una forza centrifuga, per cui ogni paese tende a staccarsi sempre piú dagli altri, approfondendo di continuo dei dissensi che sarebbe cosí facile [illegible]are. L'esempio della guerra attuale tra il Paraguay e la Bolivia é abbastanza eloquente.

*
* *

Davanti al terribile e profondo disastro provocato dall'imperialismo europeo e nord-americano, con la loro lotta per la conquista della supremazia nei mercati e nell'accaparramento delle fonti di materie prime, v'é almeno qualche traccia di beneficio apportato dal capitalismo e industrialismo sul terreno politico, economico e sociale in questi paesi? L'applicazione nell'industria e nella produzione della tecnica piú perfetta, che permette di spingere la produzione verso il suo massimo rendimento, ha portato qualche frutto a questi popoli?

La risposta é altrettanto terribile quanto categorica: No! Niente!

Il capitale industriale non é importato nell'America latina per aiutare la vita dei suoi popoli in ritardo, poiché esso é un capitale puramente finanziario, monopolizzatore e controllore dei prodotti naturali di ogni regione. Un altro giornalista peruano, Manuel A. Seoane, in "La Garra Yanqui" scriveva:

"L'imperialismo trova qui una situazione di relazioni feudali e semi-schiavistiche fra capitale e lavoro. La mano d'opera nei nostri paesi é sfruttata in forma brutale. L'imperialismo, lungi dal modificare questo sistema, con l'introdurvi un progresso reale nel senso capitalistico, con aumenti di salario, giornata massima, ecc., lo mantiene qual'era a suo vantaggio, con la costante complicitá delle autoritá locali che gli sono subordinate. Non si deve dimenticare che una delle cause dei suoi grandi benefici sta appunto nel buon prezzo del lavoro proletario nei paesi economicamente coloniali. Dopo poco tempo di funzionamento, ogni impresa avanza sulla via della conquista. Profittando delle diverse organizzazioni politiche latino-americane e del tipo feudale delle imprese agricole e minerarie, si costituisce in padrona della regione che occupa. Le imprese non accettano nessuna legge di difesa sociale, né la giornata di otto ore, né responsabilitá alcuna per gli infortuni sul lavoro. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo assume un carattere tragico. Nelle miniere del Cile, del Perú e della Bolivia, come nelle piantagioni del Paraguay, Cuba, Colombia, Haití, l'imperialismo si mostra feroce e criminale".

Abbiamo giá accennato in precedenza al fatto che, non avendo qui in generale il capitale straniero interesse allo sviluppo armonico dell'economia del paese che sfrutta, neppure limitatamente a una regione, esso si dedica esclusivamente ad una determinata produzione e porta, questa sola, al suo limite estremo. Da ció risulta che, salvo lo sfruttamento di alcune materie prime, tutto il resto del sistema economico resta allo stato feudale del passato. Quivi le condizioni sociali ed economiche dei lavoratori non contano nulla, assolutamente: l'unica cosa che vale é il pozzo di petrolio, la miniera di stagno o salnitro, o la coltivazione di un unico prodotto del suolo.

*
* *

Parlando della situazione delle masse lavoratrici del Sud-America é impossibile non fermarsi in modo particolare su quella dei lavoratori della "miniera verde", come vengono chiamati coloro che mettono in valore le ricchezze della selva e di alcune piantagioni piú importanti, come quella dell'erba "mate" (da **Yerba**). I quali, mentre producono ricchezze sterminate pei loro sfruttatori, sono mantenuti a bella posta nel piú basso livello economico, morale ed intellettuale che immaginar si possa.

V'é giá su questo argomento tutta una letteratura. Ricordiamo fra gli altri uno scrittore di grande valore, disgraziatamente sconosciuto in Europa, compresa la Spagna di cui pure era originario, di idee libertarie, — Raffaele Barret, — il quale nel suo libro "El Dolor Paraguayo" (1909) e poi in una inchiesta riunita in opuscolo piú tardi, "Lo que son los Yerbales paraguayos", descrisse con una vigoria straordinaria ció che coi suoi occhi aveva visto dell'esistenza dei poveri "yerbales", innumere categoria di lavoratori della terra, veri schiavi delle compagnie produttrici dell'erba "mate" (1).

"Ogni paraguayo, libero secondo un foglio di carta costituzionale, é oggi un miserabile prigioniero di un palmo di terra. Non ha dove far spuntare un raccolto, che pure, con uno sforzo disperato, strapperebbe al suolo, e si contenta di un pó di radici di mandioca, rose dalle erbacce. Piú lá, sotto l'aranceto squallido che lasciarono i gesuiti, si alza il "ranchito" (leggi "rancito", piccola capanna fatta di canne e fango), un buco dove si agonizza all'ombra. Entrate: non troverete un bicchiere, né una sedia. Vi sederete su di un pezzo di legno, beverete acqua fangosa in un guscio di zucca, mangerete granturco cotto in una sudicia pignatta, dormirete su correggie tirate su quattro pali. E pensate che si tratta della borghesia rurale!

"Ho visto che non si lavora, non si puó lavorare, perché i corpi sono malati, perché le anime sono morte. Ho visto che i lavoratori "robusti" non passano due settimane senza qualche giorno di diarrea o di febbre. Povera carne, colpita anche nel sesso, povera carne mora e appassita, priva d'ogni igiene, senz'altro aiuto esteriore che il veleno del "curandero", la frusta del capo politico, la sciabola che lo spinge alla caserma..."

In "Lo que son los Yerbales" si documenta come fin dal 1871 una legge speciale ristabiliva per i "yerbales" (lavoratori dei campi di erba "mate") una specie di schiavitú della gleba, per cui nessun lavoratore puó abbandonare il luogo del lavoro senza permesso del padrone, cui lo lega un contratto di cui resta prigioniero per 12 o 15 anni. Se fugge, gli si dá la caccia come a una bestia; se si puó ripigliarlo vivo, bene, se no lo si ammazza. "Da quindici a ventimila schiavi (scriveva Barret nel 1909) di ogni sesso ed etá si estinguono attualmente nelle coltivazioni di "yerba" del Paraguay, dell'Argentina e del Brasile".

"... Il bosco: la torma, la mandria dei braccianti, con le loro donne e i piccini, se si permette loro la famiglia, cammina a piedi; e il campo di coltivazione sta a cinquanta, a cento leghe di distanza. I capi-squadra vanno a cavallo, col revolver alla cintura. Sono per l'appunto chiamati "mandriani"... Gl'incaricati che han negoziato l'affare scrivono: "con tanti capi", come si fa col bestiame. Ed é desso infatti il bestiame della compagnia "yerbatera" **La Industrial**.

"E il bestiame scarseggia. Bisogna dare la caccia ai giovani paraguagi a Villa Concepción ed a Villa Rica. I dipartimenti di Yerbali, Igatimi, San Stanislao si sono mutati in cimiteri. Trent'anni di sfruttamento hanno distrutta la vitalitá paraguaya tra il Tebicuary sud ed il Paraná. Tucurú-pucú é stata spopolata otto volte da "La Industrial". Quasi tutti i poveri braccianti che han lavorato nell'Alto Paraná dal 1890 al 1900 sono morti. Di 300 uomini presi in Villa Rica nel 1900 per i "yerbales" di Tormenta nel Brasile, ne ritornarono soltanto 20. Ora si requisisce il materiale umano nelle provincie argentine di Missiones, Corrientes ed Entre Rios.

"Nel Paraguay restano i minorenni, e si reclutano anche questi. Un 70 per cento degli arruolati nell'Alto Paraná sono minorenni. Dal 1903 al 1908 ne morirono circa duemila di Villa Encarnación e di Posadas; e 1700 erano paraguagi. Ne restano sui 700, di cui appena una cinquantina di sani".

*
* *

Non si creda che la descrizione di Rafael Barret sia meno veritiera oggi, perché risale a piú di 25 anni fa. Oggi é come allora; e la condizione dei lavoratori della "yerba" non é migliorata sotto nessun rapporto.

In un suo discorso al Parlamento Argentino, il 29 settembre 1932, il deputato socialista Juan Antonio Solari diceva sullo stesso argomento:

"La natura é esuberante, magnifica; ma il viaggiatore prova una dolorosa impressione al costatare che tanta bellezza serve solo da cornice a scene di vera schiavitú e di terribile miseria. La rossa terra della provincia di Missiones é bagnata dal sangue e dal sudore di uomini, donne e bambini, condannati a giornate di lavoro estenuanti e che agonizzano lentamente, crudelmente, sotto un regime piú che brutale. Non pretendo commuovere i signori deputati con relazioni immaginarie. Ho visto per via, a poche leghe da Posada, lo sfilamento dei lavoratori dei yerbali, ed é un ricordo che non si cancellerá facilmente dai miei occhi e dal mio cuore.

"Stanchi, vinti, con le loro donne e bambini, marciavano quegli uomini stracciati, curvati dalla fatica che consuma e annichila ed ha solo per compagnia inseparabile la miseria e la malattia. Vidi ragazzi e piccini, il viso dei quali rivelava tutta la tragedia della loro vita di privazioni e sofferenze. Venivano a piedi nei yerbali per rimanervi 12 o 13 ore a lavorare, mal nutriti, cibandosi poco piú che del classico "yopará" o "reviro" come si chiama laggiú, sottomessi a giornate davvero terribili che vanno dall'alba al tramonto, quasi sempre per salari insufficienti, miserabili. Come meravigliarsi che quegli uomini a 35 o 40 anni siano giá vecchi?

"Le leggi sul lavoro nel loro insieme sono laggiú sconosciute o violate... Ho voluto visitare le zone dell'interno, in cui sorgono gli stabilimenti che, per la loro vicinanza alla capitale del territorio, era da supporsi fossero in condizioni superiori di vita e di lavoro che altrove. Affermo con prove alla mano che anche lí la situazione degli operai continua ad essere in generale lamentevole ed inumana". (Il lungo e documentatissimo discorso é contenuto nel libro "Miserias de la Riqueza Argentina" di J. A. Solari.)

In un altro libro, "La Columna de la Muerte" pubblicato nel 1926, il tenente dell'esercito brasiliano João Cabanas tratta anche lui, fra le altre cose, delle condizioni in cui vivono gli operai yerbali del Brasile; e, come il deputato argentino succitato, dimostra in modo evidente che anche lá esiste una situazione di vera schiavitú, e che quei lavoratori sono condannati ad una vita realmente insopportabile.

Egli scrisse: "Il lavoratore del yerbale é, senza dubbio alcuno, un vero schiavo, dimenticato dalla legge, che non pensó affatto a lui. Per solito esso é un nativo della vicina repubblica del Paraguay, da dove, in cambio di forti anticipi, viene tratto al di qua della frontiera della sua patria e internato nei yerbali dell'Est Paraná, dove é affidato a un capo-squadra, che lo riceve mostrando allo sventurato le insegne del suo comando: una frusta ed un revolver calibro 44. Da quel momento in poi lo straniero, ingannato dalle leggi brasiliane, perde la sua individualitá in balía di gente a lui straniera".

Potremmo continuare per pagine e pagine, e sempre dovremmo giungere alla stessa conclusione: che i lavoratori subiscono sempre e dovunque un trattamento di fame, di schiavitú e di abbassamento morale da parte delle Compagnie, che a tal prezzo di sudore e di sangue assicurano ai loro azionisti dei dividendi favolosi, la cui somma é di molto superiore a quella delle stesse entrate degli Stati nei quali svolgono la loro opera di rapina.

HUGO TRENI.

(1) Libro ed opuscolo sono stati ripubblicati di recente in un volume unico da "La Editorial **La Protesta**" di Buenos Aires.

DOCUMENTI

Le Candidature proteste

Caro Adamo (1),

Vorrai scusarmi se rispondo pubblicamente alla proposta, che a nome di varii amici mi fai, di portare nelle prossime elezioni generali il mio nome in un qualche collegio di Romagna siccome candidatura di protesta; ma a me preme di non parere consenziente in una cosa che recisamente riprovo e di tagliar corto, se mi riesce, con una tendenza che mi sembra gravida di pericoli per il nostro partito.

Lascio da parte i ringraziamenti, **la gratitudine, l'onore immeritato** e tutta la fraseologia degli aspiranti deputati, e vengo al sodo.

Che cosa é una candidatura protesta? E' un punto di mezzo tra l'astenzione e la partecipazione alla lotta per avere un deputato; é un andare all'urna coll'aria di non volerla toccare; é un dir **no** nel momento che si fa **si;** in una parola é l'equivoco.

Ed é l'equivoco che noi dobbiamo sopratutto combattere.

Due vie chiare, nette, logiche, io veggo aperte innanzi ai socialisti veri, relativamente alle elezioni.

O si crede utile che i socialisti entrino nei parlamenti ed altri corpi rappresentativi e si crede questa utilitá tale da compensare la spesa materiale e morale delle elezioni ed allora bisogna scegliere i proprii candidati e lottare per la loro riuscita contro tutti i candidati e tutti i partiti borghesi.

O invece si crede che i deputati non possono far nulla di buono e che la speranza nei mezzi parlamentari sia corruttrice ed antirivoluzionaria, ed allora bisogna astenersi e predicare l'astensione.

Ogni altra via mena necessariamente a risultati opposti a quelli che i socialisti vogliono raggiungere, sia che uno si metta sul pendio delle alleanze e delle transazioni, sia che si prescelga l'impiego della tattica astensionista.

Fra le due vie, fra i due metodi noi dovevamo scegliere, e scegliemmo l'astensione.

Scegliemmo l'astensione, non tanto per l'impotenza, del resto ben constatata, dei deputati e consiglieri socialisti; non tanto per l'azione corruttrice, purtroppo provata, che l'ambiente parlamentare esercita sugli operai e sui rivoluzionarii, quanto per il danno che produce all'organizzazione del partito, ed alla propaganda delle idee socialiste e dello spirito rivoluzionario, il lavorio che precede le elezioni, la lotta per la riuscita delle proprie candidature. Suscita stolte speranze nei mezzi parlamentari; la lotta economica lasciata in seconda linea, quasi dimenticata; i rivoluzionarii che si appassionano alle guerricciuole personali dell'urna e dimenticano a poco a poco la rivoluzione; le masse che si abituano a sperare nel governo o negli individui ed abbandonano all'iniziativa dei rappresentanti quelle rivendicazioni o quelle riforme, che forse si potrebbero ottenere anche durante il regno borghese, ma solo mediante un'agitazione minacciosa, un contegno virile che mostrasse nel popolo la ferma volontá di ottenerle a qualunque costo — ed insieme a questo le rivalitá aperte o nascoste, e le malsane ambizioni, che nascono fra coloro che sono o si credono in grado di aspirare ad un posto di deputato o ad un posticino di consigliere.

Ebbene, tutti questi danni sussistono tali e quali sostituendo alle proprie e vere candidature quelle che vogliono chiamarsi candidature di protesta, coll'aggravante di un non so che di timido o di ipocrita che in queste ultime si nasconde.

Del resto a me pare, e l'esperienza finora mi dá ragione, che tutti questi varii modi di tattica elettorale, in pratica vanno poi a finire allo stesso modo.

Ed infatti esaminiamo un poco come si svolge e come finisce una candidatura protesta.

Ecco un gruppo di socialisti che non crede né in deputati, né in parlamenti; ma vede che il periodo elettorale segna una maggiore attivitá nella vita pubblica del popolo ed offre occasioni uniche per parlare a tanti, che ordinariamente restano inaccessibili alla nostra propaganda; e vuole profittarne.

Niente di piú giusto; ma invece di profittare dell'occasione per dare maggior impulso alla propaganda ordinaria e parlare a tutti ed a ciascuno, in pubblico ed in privato, dei principii socialisti e della necessitá della rivoluzione e della inutilitá e del danno dei parlamenti per eccitare nella gente il disgusto della politica e preparare gli animi alla rivolta, il nostro gruppo si lascia attaccare anche esso dalla malattia dei nomi e mette avanti una candidatura, che, tanto per salvare la contraddizione, chiama di protesta.

Al principio pare una cosa di nulla: si porta candidato uno che sia ineleggibile, oppure uno di cui si é sicuro che rinunzierá, o si crede di esserlo.

E d'altronde, ma se nemmeno ci si pensa alle possibilitá di riuscire! si tratta di contarsi, di affermarsi e nello stesso tempo di protestare contro una qualche ingiustizia. Né ci si rimette nulla: tutti gli sforzi saranno dedicati alla propaganda; solo, il giorno delle elezioni, invece di andare a spasso, si va a mettere un bollettino nell'urna: ecco tutto.

Ma poi vien la febbre della battaglia, l'amor proprio del candidato, e quello dei suoi sostenitori, infine la voglia di vincere, in qualunque modo: Che diavolo! é riuscito il tale, é riuscito il tal altro; perché non riuscirei anch'io! — uno si dice. E perché fare la figura ridicola di non raccogliere che poche centinaia di voti? Una bella votazione per il candidato socialista non é forse un trionfo per il socialismo?

Ed intanto la propaganda incomincia naturalmente a diventare sempre piú personale: siccome lo scopo immediato é di ottenere voti per un tale, si scivola sui principii e s'insiste sui meriti (se reali o immaginarii non importa) di quel tale: si smussano gli angoli, si addolciscono le asperitá, si nascondono le intransigenze. Poi si casca nelle alleanze, nelle coalizioni e, quá e lá, perfino nelle bugie e nelle promesse, e si diventa un candidato od un sensale di voti, come qualsiasi altro.

Infine arriva il giorno delle elezioni.

Se il candidato resta sconfitto, tutto sta bene. Solamente non andate piú a parlare di astensione, poiché la gente vi tirerá fuori la favola della volpe, che non potendo arrivare a prender l'uva, diceva che era acerba; e, a dire il vero, mal si saprebbe dar torto allo scetticismo della gente, quando si pensa che in tutti i paesi, e massime in Italia ed in Francia, i socialisti che aspiravano a diventar deputati hanno quasi sempre incominciato col propugnare le candidature protesta.

Se poi il candidato riesce eletto, allora vien fuori un altro ordine di considerazioni. Giacché, si dice, ormai la spesa é fatta e si é subito tutta la perdita di tempo, di dignitá, di carattere, che una elezione porta seco, perché non profittare almeno, in quel che si puó, del trionfo ottenuto?

Un deputato gode di una certa immunitá; puó viaggiare l'Italia per lungo e per largo nell'interesse della propaganda; puó di tratto in tratto dall'alto della tribuna parlamentare rinfacciare ai rappresentanti della borghesia le sofferenze del popolo e portare nel santuario parlamentare l'annunzio minaccioso della rivoluzione che viene; puó svelare al pubblico le vergogne del mondo ufficiale; puó essere una protesta ed una minaccia continua, vivente contro le istituzioni.

Perché privarsi di questi vantaggi? Forse per lo stupido pregiudizio di un giuramento, a cui nessuno crede ed a cui l'obbligazione leva ogni valore? O forse perché si é tanto poco sicuri di sé da temere il contatto corruttore della borghesia?

No, il rifiuto sarebbe una viltá; bisogna andare ed affrontare il nemico nella sua fortezza.

Ed ecco che il nostro neo-deputato se ne va in parlamento, animato da propositi battaglieri, selvatico, intrattabile, pieno il capo di concioni terribili, di apostrofi sanguinose.

Ed infatti, se il momento fosse propizio e la rivoluzione davvero rumoreggiasse al di fuori, egli saprebbe forse trovare qualche accento maschio, qualche frase scultoria che farebbe saltare i colleghi come una sferzata sul viso e commuoverebbe il popolo ad opere forti. Se in quei giorni di burbera intransigenza la folla invadesse l'aula parlamentare, egli saprebbe eccitarla a cacciare a calci i deputati ed a procedere nella via rivoluzionaria; forse darebbe egli stesso l'esempio di metter le mani al colletto dei ministri, del presidente e di tutta la banda.

Ma disgraziatamente i tempi volgono calmi (ché altrimenti nemmeno si parlerebbe di candidature) ed il nostro deputato mal potrebbe, senza cadere nel ridicolo, provocare appena entrato una tempesta a freddo. Decide quindi di studiare l'ambiente e di aspettare l'occasione.

Intanto, invece di trovare nei suoi colleghi il tipo del borghese burbanzoso, insolente, ignorante, avido, spilorcio, ch'egli era abituato a vedere alla direzione delle officine, trova della gente di buona educazione, gentile, affabile, cordiale, spesso dotata di spirito, che, almeno apparentemente, s'interessa a tutte le questioni di scienza, di politica, di letteratura, e che sa coprire i suoi vizii, la sua corruzione, la sua insensibilitá di borghese colla magia delle buone maniere e della cortesia. Quella gente lo circonda, l'accarezza, vanta il suo ingegno, canzona delicatamente la sua selvatichezza e la sua intransigenza.

Eppure, chi lo avrebbe detto? che giovane simpatico! che bella intelligenza! mormorano i colleghi tra di loro, ma in modo che egli possa comprendere.

Andate mó a trattare male, se vi riesce, della gente che vi tratta tanto affabilmente!

E poi gli dicono che anche essi sono socialisti nel fondo del cuore; ma che i tempi non sono maturi, che certe cose non sono praticabili, ecc. E lo invitano a discutere, a dar delle conferenze, a scrivere dei libri.

Noi non domandiamo di meglio che capire la questione; spiegatecela, fateci delle proposte pratiche e vedrete che saremo con voi, gli dicono i piú insinuanti tra i colleghi. E cosí, mezzo coglionandolo e mezzo adulandolo, lo trascinano nei loro ritrovi, lo presentano alle loro mogli e figliuole, l'impegnano in discussioni geniali... insomma diventano amici.

D'altra parte vi sono gli elettori, vi sono i compagni che non vogliono avere un deputato per non servirsene. Vi é il tale che é perseguitato accanitamente dal delegato di P. S.; il tal altro che é stato ammonito per esser socialista; v'é uno che sta a domicilio coatto e ve lo trattengono oltre il tempo legale; un altro che sta in prigione e non gli fanno il processo; v'é questi che reclama giustizia, quell'altro che ha bisogno d'un favore, — tutti scrivono al deputato, vanno a trovare il deputato; ogni cosa domandano, pretendono dal deputato.

Se il deputato li lascia dire e non se ne incarica, é un traditore, un vigliacco, che ha dimenticato i poveri e gli amici ora che si é messo a sedere. Se invece vuole contentarli, bisogna poi bene che vada a far visita al capo divisione o al ministro, che si raccomandi ai colleghi, che brighi presso gli uffici! E allora?

In conclusione, tra le lusinghe dei colleghi e le esigenze degli amici, il nostro deputato, che doveva portare la ribellione in parlamento, novantanove volte su cento, diventa... un deputato come tutti gli altri.

Ma é poi vero che tutti i socialisti subirebbero la stessa trasformazione?

Certamente, nell'imo fondo della sua coscienza, ogni uomo crede che egli sarebbe appunto quell'uno per cento o per mille capace di resistere all'ambiente parlamentario e conservarsi dentro, sincero socialista e rivoluzionario come lo era fuori. Avrebbe troppo bassa opinione di sé, sarebbe giá moralmente corrotto chi stimasse se stesso corruttibile. Ma appunto perché ogni uomo di cuore pensa naturalmente bene di sé, il partito (indipendentemente dalle altre ragioni che consigliano l'astensione) farebbe opera saggia pensando un pó male di tutti, e non mettendo i suoi nella condizione di guastarsi.

Cari Adamo e compagni,

Credetemi, la vostra proposta é di un genere pericoloso. Ogni uomo che ha lottato per lunghi anni in condizioni per tutti i riguardi svantaggiose e che di tratto in tratto ha l'animo straziato da atroci disinganni, sente certe volte, non fosse che per un istante, il bisogno del riposo e magari quello degli applausi. Coglietemelo in uno di quei momenti psicologici con una proposta di candidatura, e voi avrete sciupato un uomo e perduto un compagno.

Lasciate dunque l'urna ai politicanti. E quando viene il periodo elettorale, fate pure come fanno i cacciatori di voti, cioé insinuatevi dappertutto e parlate ad uno ad uno a tutti gli elettori del vostro collegio; ma invece di cantar loro le lodi di uno o di un'altro, parlate loro della rivoluzione che abbatterá gli oppressori, del socialismo che apporterá benessere a tutti. Tutti coloro che per opera vostra saranno strappati all'urna, saran guadagnati alle barricate.

In quanto a me, la borghesia, per l'organo della magistratura romana, mi qualificó malfattore, ed io non veggo ragione per protestare, poiché realmente mi sforzo di fare all'ordine borghese tutto quel pó di male che le mie forze permettono. Mi pare anzi che posso portare con orgoglio quel nome di "malfattore", quando questo non m'impedisce di potermi dire

compagno vostro

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "L'Associazione" di Londra. — n. 7 del 23 gennaio 1890.)

(1) Adamo Mancini, noto anarchico ed ex internazionalista di Imola, che ebbe a sostenere vivaci polemiche con Andrea Costa fin verso il 1894. Morto da pochi anni.

La Redazione.

BIBLIOGRAFIA

Arturo Labriola: L'ETAT ET LA CRISE. Etude sur la dépression actuelle.

Edit. Librairie des Sciences Politiques et Sociales M. Riviére, Paris. 1933. — Un volume (pp. 369). — Prezzo Fr. 15.

Ripetiamo qui abbreviando, alcune nostre idee sul recente libro di A. Labriola che piú diffusamente abbiamo esposto in una rivista di lingua spagnuola ("Nervio" di Buenos Aires), perché crediamo che anche pei lettori italiani valga la pena di parlarne.

Non siamo d'accordo con Labriola uomo politico, ma Labriola studioso c'interessa sempre: dei suoi libri si puó non condividere la tesi, diciamo cosí, "ufficiale", ma vi si trovano sempre una quantitá d'idee collaterali, di materiale di pensiero, di documentazione utilissimi, sia alla coltura in generale, sia alla coltura rivoluzionaria in particolare. Vi circola dentro, inoltre, una sottile vena di eresia antistatale quasi costante e spesso cosí acuta e corrosiva, malgrado la veste scientifica d'imparzialitá della presentazione, che anche a noi anarchici puó far piacere e di cui possiamo, in ogni modo, servirci come argomento di propaganda.

Questo libro é costituito dalla raccolta di lezioni dall'A. tenute all'Istituto di Alti Studi del Belgio, in Bruxelles, durante l'anno scolastico 1931-32. Nell'insieme é un buon contributo alla comprensione dell'attuale momento storico e nel tempo stesso un appoggio scientifico a quell'orientamento antistatale dei rapporti sociali e dell'interpetrazione dei fatti che noi crediamo indispensabile all'avvento d'una societá piú giusta e libera. Lo studio di carattere accademico del Labriola é infatti tutta una dimostrazione della nefasta ed antisociale influenza dell'intervento dello Stato nella vita economica.

"La crisi attuale (egli dice) é il risultato degli sforzi di tutti gli Stati per sostituire un'economia locale alla vecchia economia internazionale... Tutto ben considerato, la depressione odierna é l'ereditá della grande guerra, che ha gettato le basi dell'economia nazionalista, ed ha creato questo **vasto movimento di concentrazione delle forze sociali dello Stato** che vien chiamata con nomi differenti: fascismo, nazionalismo, soviettismo, unionismo coloniale e imperiale, statalismo, ecc.". E piú particolarmente a proposito del fascismo: "Non si é considerato nel fascismo che il fenomeno della soppressione delle libertá politiche e personali. Da questo lato esso si riallaccia al triste passato. Ma il suo carattere storico particolare é la concentrazione di tutte le forze sociali nelle mani dello Stato. Qui é il fatto nuovo".

Il "fatto nuovo" del fascismo, — la "rivoluzione" reazionaria, cioé la contro-rivoluzione organizzata nello Stato, — viene a sviluppare fino al piú criminale parrosismo, attraverso il suo nazionalismo economico, la tendenza naturale d'ogni Stato ad assorbire, come una enorme sanguisuga, e a dilapidare e distruggere la maggior parte delle risorse economiche, sottratte in ogni paese alla produzione, subordinata politicamente alla sua tirannide. Di qui la deduzione logica nostra, — Labriola non la dice, né era suo compito da una cattedra, — di opporre al "fatto nuovo" della controrivoluzione fascista l'altro "fatto nuovo" della rivoluzione sociale espropriatrice e liberatrice, che purifichi i rapporti sociali dai due cancri che li avvelenano e imbestialiscono: il Capitalismo e lo Stato.

Labriola batte in breccia il concetto dello Stato custode degli interessi di tutti degli economisti borghesi. "Non esiste alcuna coincidenza tra l'interesse dello Stato e l'interesse della totalitá dei cittadini". Non si deve confondere lo Stato con la collettivitá sociale. Giá il marxismo aveva dimostrato che l'azione dello Stato corrisponde solo all'interesse particolare della classe monopolizzatrice dei mezzi di produzione, che é la minoranza sfruttatrice della societá. Ma neppure ció rende il vero carattere dello Stato, che é sopratutto **organismo di dominio,** il quale asservisce e sacrifica l'economia ai suoi interessi, ubbidendo alla legge naturale che "tutti gli organismi tendono alla propria conservazione". E' la ripetizione della critica che Malatesta faceva ad Engels fin dal 1897, mostrandone utopistica l'aspettativa che lo Stato debba fatalmente scomparire da sé con l'avvento di una economia socialistica. (Vedi art. "Lo Stato socialista" riprodotto nel n. 8. di **Studi Sociali**).

Contro un "marxismo volgare" che vorrebbe riassorbire lo Stato nella Societá e ridurre questa all'economia, "sta il fatto (dice Labriola) che lo Stato é l'organismo piú possente di tutte le Societá, e la sua tendenza a conservarsi é quella che piú chiaramente manifesta. A conservarsi e, bisogna aggiungere, a svilupparsi". Peggio ancora, "questa organizzazione [statale] poco a poco finisce col divorare la Societá, sulla quale vive".

Niuna dimostrazione piú eloquente di tali veritá, di quella offertaci dai regimi dittatoriali, in specie dal fascismo che rappresenta il massimo sviluppo del potere statale e dell'imperialismo. "Un'economia sotto il segno dell'imperialismo é **la crisi in permanenza;** e l'esempio piú evidente é dato dall'economia fascista italiana, detta corporativa". Al fascismo italiano dedica Labriola parte del suo libro, mostrando l'influenza di quello Stato sulla crisi economica particolare dell'Italia, cominciata due anni prima della crisi mondiale. Non solo la prima non é una conseguenza della seconda, come i fascisti pretendono, ma si deve al contrario tutta al governo fascista, che ha sconquassata l'economia italiana con le misure economiche adottate per fini esclusivamente politici. La crisi italiana, insomma "ci permette di toccare con mano la prova che qualsiasi intervento dello Stato nell'economia privata non va che a danno del benessere collettivo e dello sviluppo dell'economia".

Lo stesso corporativismo non é esso stesso che una ruota burocratica dello Stato fascista italiano a scopo di dominio. L'economia ne é un pretesto verbale. "Il corporativismo fascista é un sindacalismo al servizio dello Stato e del partito fascista, e non dei bisogni individuali o di classe degli appartenenti ai sindacati". Il pretesto economico viene invocato per nascondere "la triste realtá fascista di uno Stato organizzato sul modello di un esercito di occupazione in territorio nemico" e per una mania, in gran parte dei fascisti, di coerenza formale col loro passato di rinnegati del socialismo e del sindacalismo.

E' un errore dei comunisti, secondo Labriola, il dire che il fascismo italiano é semplicemente la forma specifica della dittatura borghese. E' vero che il fascismo é anche un fenomeno di reazione borghese; ma esso é sopratutto un fenomeno di statalismo, cioé di "sovrapposizione degli interessi particolari **di una banda, padrona dello Stato,** sugli interessi di tutte le classi produttrici della societá", che se durasse condurrebbe fatalmente l'Italia alla decadenza e alla morte.

Su tutto ció siamo d'accordo. Ma in molte altre non lo siamo, specialmente con la tendenza di Labriola a scagionare il capitalismo delle sue responsabilitá della crisi attuale. Egli dice bensí: "non faccio l'avvocato del capitalismo, che del resto non lo merita e che, per mio conto, manderei volentieri al diavolo"; ma é anche vero che non vede quante responsabilitá dello Stato siano comuni al Capitalismo e tace di tutte quelle che spettano in modo particolare al secondo. Egli arriva a porre sullo stesso piano capitalismo e socialismo, con evidente ingiustizia. L'errore in gran parte dipende dal considerarli semplicemente come due tipi diversi di economia e di modo di produzione, indipendentemente dalla questione della distribuzione dei prodotti, senza badare cioé se questa distribuzione risponda o no ai bisogni di tutti i componenti della societá.

Ció che, secondo noi, distingue il capitalismo dal socialismo e ci fa odiare il primo e amare il secondo, determinando la nostra lotta per questo contro quello, non é il fatto in sé del tipo e modo di produzione, — praticamente importantissimo, ma questione sopratutto scientifica e tecnica, — bensí il fatto che il capitalismo produce solo in vista del profitto dei suoi privilegiati, mentre in socialismo si deve produrre pei bisogni di tutti. L'infamia del capitalismo, contro cui insorge il socialismo é il monopolio della ricchezza e dei mezzi di produzione con una distribuzione dei prodotti ch'é un ricatto alla fame e miseria delle maggioranze produttrici e un loro asservimento antiumano al potere economico e politico della minoranza privilegiata.

Circa trent'anni fa, criticando appunto una conferenza o uno scritto del Labriola del tempo, in cui questi sosteneva che "il problema che urge e importa risolvere non é quello della distribuzione della ricchezza, ma di **organizzare razionalmente la produzione**", il nostro Malatesta osservava che invece "il socialismo é, nella sua origine storica e nella sua essenza fondamentale, **la negazione della tesi di** Labriola; esso é l'affermazione recisa che il problema sociale é innanzi tutto una questione di giustizia, una **questione di distribuzione**". (Vedi art. "Infiltrazioni borghesi nella dottrina socialista", riprodotto nel n. 6 di **Studi Sociali**). Labriola, che ha cambiato molte idee da quel tempo ormai lontano, a quanto sembra conserva quel vecchio errore. Del quale é anche una conseguenza l'errore attuale, con cui Labriola scambia per socialismo quello che n'é una falsificazione o degenerazione: il socialismo di Stato, che dovrebbe piuttosto esser detto **capitalismo di Stato.** Questo infatti modifica il tipo di produzione e la sua organizzazione, ma lascia intatta l'ingiustizia della distribuzione.

Appunto perché desso é un socialismo falso, la negazione del vero socialismo, il socialismo o capitalismo di Stato é destinato a produrre, come dice Labriola, senza vederne la ragione vera, le stesse conseguenze nefaste del capitalismo privato. In questo senso é giustissimo che il socialismo (tale pseudo socialismo) non sfuggirebbe alle crisi del capitalismo, sempre secondo afferma Labriola. Bisogna insomma dire che i difetti ed errori che Labriola imputa al socialismo ed ai socialisti sono gli errori e difetti del capitalismo di Stato e di quei socialisti che, attraverso la democrazia sociale o il bolscevismo, hanno in pratica evoluto, degenerato, verso la statizzazione, che non ha niente di socialista.

Labriola cita spesso la Russia a sostegno della sua tesi. Ma é una prova, invece, di quel che diciamo noi. In Russia non c'é socialismo né comunismo, ma solo capitalismo di Stato, con una nuova classe dominante in formazione nel personale del suo partito di governo. A ció si devono "le male conseguenze", e non a un socialismo che non esiste: sono le conseguenze del capitalismo che non cessa dal dare i suoi cattivi frutti, da privato diventando statale. Le numerose osservazioni critiche del Labriola sulle condizioni deplorevoli della classe operaia in Russia vengono tutte a confermare che noi siamo nel vero.

L'operaio russo (constata Labriola), esposto alle stesse sofferenze, ed anche piú, degli operai dei paesi capitalistici, anche quando lavora, non riesce a levarsi la fame, pel salario del tutto insufficiente pagatogli dallo Stato. Ora, per le masse proletarie, lavoranti a salario, pagate dall'ufficiale dello Stato invece che dall'imprenditore privato, e non meno spogliate di gran parte del prodotto del proprio lavoro, — non piú perché un padrone possa arricchire o sprecare nel lusso, ma perché il governo riempia le sue casse, si paghi una costosa polizia, o prepari una guerra, — é perfettamente indifferente che la proprietá della ricchezza sia nelle mani di singoli o del governo. E se una differenza c'é, non sempre questa milita a favore della gestione statale.

Labriola puó dirci che il cambiamento radicale del tipo di organizzazione sociale fa sí che non si possa piú parlare, con proprietá di linguaggio, di "capitalismo" nel senso che gli si é dato fin qui. Puó darsi. Ma questa é questione di terminologia, per i manuali di storia dell'economia, delle scuole del secolo futuro. Per noi ha scarsa importanza. Se nel nuovo regime troviamo i difetti stessi, o equivalenti o peggiori, pei quali combattiamo il capitalismo, quello vale questo. Né possiamo chiamarlo "socialismo", poiché socialista puó essere soltanto un regime da cui siano eliminati quei sistemi (primo di essi il salariato), in odio alle conseguenze dei quali il socialismo nacque e si sviluppó; e senza l'eliminazione dei quali non c'é socialismo possibile. Non si possono chiamare con lo stesso nome due cose diametralmente opposte: é lapalissiano.

Labriola si mostra alquanto seccato da queste discussioni se l'esperimento russo sia o no socialista. Insomma, egli dice, lo Stato russo é ben "comunista", se comunista é una societá "in cui la proprietá privata é abolita e i mezzi di produzione sono trasferiti allo Stato, rappresentante della collettivitá".

Niente affatto! Ripetiamo, per finire, — a parte che non si puó seriamente chiamare "rappresentante della collettivitá" uno Stato dittatoriale che s'impone a forza coi soldati e i poliziotti e reprime ferocemente ogni opposizione o critica (non ha detto Labriola stesso che "non esiste alcuna coincidenza tra l'interesse dello Stato e l'interesse della totalitá dei cittadini"?), — che contestiamo la qualitá di "comunista" ad un regime in cui la proprietá é trasferita **non alla comunitá,** cioé alle sue libere associazioni che distribuiscano a tutti il frutto integrale del lavoro di tutti, **bensí allo Stato - padrone,** parassita inutile e nocivo che vive a spese di tutti e tende per natura (son sempre parole di Labriola) "a divorare a poco a poco la Societá sulla quale vive".

CATILINA.

*
* *

Luce Fabbri: CAMISAS NEGRAS.

Edit. Ediciones "Nervio", Buenos Aires. 1934. — In lingua spagnuola. Con nota finale di José M. Lunazzi. — Un volume (pp. 275). — Prezzo: $ 0,80.

Trattandosi d'un libro di persona della famiglia di "Studi Sociali" non spetta a noi di parlarne. Se ne sono occupati con recensioni lusinghiere dei giornali argentini, fra cui tre quotidiani importanti: "Crítica" di Buenos Aires e "La Capital" e "República" di Rosario Santa Fe. I nostri lettori ne conoscono il capitolo sul Corporativismo fascista, pubblicatosi in "Studi Sociali".

Originariamente i sei capitoli del libro erano il testo di altrettante conferenze sul Fascismo, tenute dall'autrice in Rosario Santa Fe al "Colegio libre de Estudios Superiores" di quella cittá nel settembre del 1933. Peró l'A. vi ha apportato, nel libro, numerose modificazioni e aggiunte, rese necessarie da avvenimenti successivi; ed in piú ha corredata l'obiettiva esposizione accademica con sue conclusioni personali, che sono la derivazione logica dei fatti vissuti e studiati dal punto di vista libertario.

Il libro fu consegnato agli editori alla fine di maggio del 1934. Ció spiega perché in esso non si fa menzione di alcuni fatti molto importanti accaduti dopo poco tempo. Gli argomenti di ciascun capitolo sono i seguenti: 1.) Il fascismo come fenomeno internazionale; — 2.) Il fascismo italiano (fino alla marcia su Roma); — 3.) Il fascismo italiano (dalla marcia su Roma al principio del 1934); — 4) Il corporativismo; — 5) Le dittature e la coltura; — 6) Fascismo tedesco e fascismo italiano.

Al libro fa seguito un lungo epilogo illustrativo di José María Lunazzi, noto propagandista anarchico argentino, il quale esamina con molto acume il fenomeno fascista nella Repubblica Argentina in rapporto ai suoi piú recenti avvenimenti, cercando di dedurne i possibili sviluppi e le probabilitá piú prevedibili.

BIBLIOFILO.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 37 del 16 gennaio 1935

ENTRATE

Sottoscrizioni

Detroit, Mich. — A. Martin, abb. 2 dollari, al cambio	$	4.38
Haverhill, Mass. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 12 ottobre, dal Liberty Club, doll. 8 per vaglia postale	"	13.60
Parigi. — Il solito gruppo cooperativo, a mezzo G. T. fr. 50, al cambio	"	6.—
San Francisco, Cal. — A mezzo A. S., sott.: J. Nathan doll. 1; M. 1; G. 1,50; J. Goracci 1; Albino 2; Barbetta 2; Pett. 0,50; Paolo 1; Donati 1; R. Balzi 1; G. Marchione 1; P. Botti 1; A. Sardi 2. — In tutto doll. 16. Per chéque	"	35.86
Vila Pery (Africa). — L. A. Scribante, sott. e abb. 10 scellini, al cambio	"	5.14
Nizza. — S. Giorni, abb. e sott.	"	4.—
Montevideo. — Don Pedro da Maroña, abb. $ 2; F. Sangiacomo 1; A Paganelli 1	"	4.—
Springfield, Ill. — L. Borgo, sott. 1 dollaro, al cambio	"	2.20
Peckville, Pa. — Marco Giaconi, sott. doll. 6, al cambio	"	13.20
Totale	$	88.38
Rimanenza dal numero precedente	"	62.47
Totale entrate	**$**	**150.85**

*
* *

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 37	$	60.45
Spedizione del n. 37 (compresa l'affrancatura)	"	12.03
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	4.18
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati	"	2.83
Spese varie	"	2.30
Totale uscite	**$**	**81.79**

RIMANENZA IN CASSA $ 69.06